

# TRIDUO DI GS

## L'abbraccio che ti salva

*Triduo Pasquale di Gioventù Studentesca  
Rimini, 24-26 marzo 2016*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo  
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.  
Tracce-Litterae Communions  
Direttore responsabile: Davide Perillo  
© Fraternità di Comunione e Liberazione  
per i testi di Julián Carrón

### MESSAGGIO DI SALUTO, JULIÁN CARRÓN

*24 marzo, giovedì sera*

**Alberto Bonfanti.** Iniziamo questo gesto grati a Pigi che ha accettato l'invito di don Julián Carrón di predicare gli Esercizi, vista l'impossibilità di José Medina di essere con noi quest'anno. Ringraziamo anche Carrón, il nostro amico, che quest'anno ha voluto essere con noi fin dall'inizio con il messaggio che ci ha mandato e che ora vi leggo.

«Carissimi,  
commuove che Gesù ci chiami amici.  
Che cosa significa questo?

Amico è uno che ama la mia vita, il mio compimento, la mia pienezza. È questa pienezza che voglio, che attendo segretamente da quando il desiderio di felicità ha cominciato a balenare dentro di me.

Tuttavia, malgrado questo desiderio sia così impellente – ogni fibra del nostro essere lo grida –, che fatica assecondarlo nella vita quotidiana! A volte, infatti, ci sembra addirittura contro di noi, tanto è lancinante. Altre volte ci domandiamo se non sarebbe meglio per noi che non fosse così incalzante.

Tutti sappiamo per esperienza che non è facile trovare chi vive all'altezza del proprio desiderio. Allo stesso modo sappiamo che senza la presenza di un amico grande ci arrenderemmo presto davanti alle urgenze della vita.

È a questo punto che si rende palese il significato dell'amicizia di Gesù. Senza un amico come Gesù, che ci accompagna e ci sostiene, sarebbe quasi impossibile non gettare la spugna. Perciò comprendiamo la verità delle Sue parole: “Senza di me non potete fare nulla” (Gv 15,5); e allora

Gli diciamo: “Senza di Te non possiamo fare nulla”.

È il Suo abbraccio che ci salva. Con Lui accanto la vita è diversa, più piena.

Come Lo avranno percepito amico i discepoli per rispondere a Gesù, come ha fatto Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna” (Gv 6,68), Tu solo hai parole che riempiono la vita.

In questo Anno Santo della misericordia e in questi giorni della Sua passione, morte e risurrezione, vi auguro che diventi sempre più vostra la domanda che sorge nel cuore di chi è raggiunto dal Suo sguardo amico: Chi sei tu, Cristo, chi sei tu che non possiamo fare a meno di Te, una volta che Ti abbiamo incontrato?

Buona Pasqua!

Il vostro amico Julián»

**INTRODUZIONE, PIGI BANNA**

*24 marzo, giovedì sera*

**«Egli è qui. È qui come il primo giorno»**

*(Ch. Péguy)*

**«QUAL VANTAGGIO HA UN UOMO CHE GUADAGNA IL MONDO INTERO, MA PERDE SE STESSO?»**

«Qual vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde se stesso?»<sup>1</sup> O, come mi scrive uno di voi: «Come si fa a non perdere la vita vivendo?». Già a quattordici, quindici anni uno si accorge che di tempo, forse, ne ha perso troppo. Che non ci capiti di svegliarci tra due giorni e accorgerci che il Triduo è passato e noi non c'eravamo, che il tempo è passato e noi non siamo cresciuti. Per questo dobbiamo chiedere di avere la stessa attenzione, la stessa disponibilità di cuore e di ragione, lo stesso silenzio pieno di affezione di Maria. Non sapeva che cosa sarebbe accaduto dopo l'annuncio dell'angelo, ma sapeva che non voleva perdere tempo, che voleva esserci con tutta se stessa. Anche noi non sappiamo che cosa accadrà, ma sappiamo che vogliamo esserci. Con lei ripetiamo: «Accada di me secondo la tua parola».

*Angelus*

Benvenuti a tutti, soprattutto a chi viene da più lontano, per il sacrificio che avete fatto e perché non volete perdere tempo. Nessuno di noi vuole perdere tempo. Nessuno di noi vuole essere infelice. Quanti dicono di volerci vedere contenti, felici! Ma quanti riescono a renderci veramente felici, veramente contenti? Tanti dicono di sapere qual è la nostra felicità, ma a volte ci presentano un conto molto salato, troppo salato ancor prima di farci fare l'esperienza della felicità: «Tu sarai felice, ma solo se farai questo, se ti comporterai in questo modo, se mi obbedirai, se ripeterai le cose che ti dico io, se mi seguirai...». Potremmo continuare con l'elenco, ma la felicità non si vede così spesso. Non sto parlando solo dei genitori o dei professori, ma anche di noi, amici. Talvolta anche tra di noi ci sono delle regole non scritte da rispettare. Perché? Perché così saremo amici,

<sup>1</sup> Lc 9,24.

saremo felici. Ma quanti in realtà riescono a esserci veramente amici, a comprenderci? Tutti dicono di conoscerci bene, ma chi veramente ci capisce? Chi veramente è in grado di comprenderci?

Questo accade perché, come dice una poesia di Emily Dickinson, c'è una «segretezza polare»<sup>2</sup> in ognuno di noi. O perché, come dice lo scrittore Alessandro Baricco, «tu sei infinito»<sup>3</sup>, tu sei un mistero infinito, e per questo nessuno ti comprende. Questa mattina ho fatto una camminata sulla spiaggia di Rimini e ho visto un mare in tempesta (che nel corso della giornata si è calmato), un mare veramente in tempesta, che i frangiflutti collocati a cento metri dalla spiaggia non riuscivano a contenere; e pensavo: ognuno di noi è come questo mare in tempesta, infinito, incontenibile. Per questo tanti non riescono a comprenderci, e noi cerchiamo di mettere dei ripari, dei frangiflutti. E qual è l'esito del nostro sforzo? A volte si scoppia, come le schiume dell'onda, in una rabbia contro se stessi. Come dice Nietzsche: «Questa tendenza, questo impulso verso il vero, reale, non apparente [...] Non li sopporto più»<sup>4</sup>, come li odio! Ci arrabbiamo, come un'onda che si infrange contro lo scoglio. Altre volte siamo un po' «smortini», «depressini» (abbiamo paura anche di dire: depressi), depressini, come l'acqua smorta sulla riva che rimane dopo l'onda. Ma depressi o arrabbiati, tutto questo non riesce a racchiudere quel mare infinito che ognuno di noi è. Nessuno di noi riesce a contenere quell'infinito che ha addosso.

Come ci ha scritto Julián nel suo messaggio, «malgrado questo desiderio sia così impellente – ogni fibra del nostro essere lo grida –, che fatica assecondarlo nella vita quotidiana! A volte [...] ci sembra addirittura contro di noi, tanto è lancinante. Altre volte ci domandiamo se non sarebbe meglio per noi che non fosse così incalzante». Esasperatamente presuntuosi e arrabbiati o annoiati e smortini: sono tutte facce di quel mare infinito che è ognuno di noi, e non perché siamo sballati. Perché uno che per la prima volta si sentisse veramente solo e incompreso, uno che per la prima volta si sentisse veramente impotente, proprio in quell'istante incomincia a essere uomo; non sei sballato perché hai questo fuoco addosso, ma

hai questo mare infinito incontenibile dentro di te perché sei veramente uomo. Come ci dice don Giussani: «Più scopriamo le nostre esigenze, più ci accorgiamo che non le possiamo risolvere da noi, né lo possono gli altri, uomini come noi. Il senso di *impotenza* accompagna ogni seria esperienza di umanità. È questo senso dell'impotenza che genera la *solitudine*. La solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto dalla scoperta che un nostro fondamentale problema non può trovare risposta in noi o negli altri. [...] Siamo soli coi nostri bisogni, col nostro bisogno di essere e di intensamente vivere. Come uno, solo, nel deserto, l'unica cosa che possa fare è aspettare qualcuno che venga. E a risolvere non sarà certo l'uomo; perché da risolvere sono proprio i bisogni dell'uomo».<sup>5</sup>

Lo ha capito bene uno di voi, di cui leggo il contributo: «Nella vita ho tante cose, nel senso di amici, passioni, persone che mi vogliono bene. Ma la cosa più preziosa che ho è la mia profondità, la mia capacità di guardarmi fino in fondo, sempre, continuamente, in modo da non poter mai mentire a me stesso. Ciò che domina la mia vita è l'amarezza. Dopo una Scuola di comunità, un incontro, una giornata, ho sempre questa amarezza dentro. Nulla mi rende neanche minimamente felice. E la conclusione a cui giungo sempre più spesso è che non ci sia una felicità per me, una via d'uscita per me. Perché allora, se sto così male, non riesco a maledire [come invece fa Nietzsche] la mia costante profondità, a mandarla a quel paese? Perché mi rende grande, mi rende vero, mi rende triste. Perché è l'unica verità della mia vita». Se potessi, abbraccerei questo nostro amico adesso, perché ha detto una cosa grandiosa. È l'unica verità della nostra vita questo infinito che grida dentro di noi, questo mare incontenibile, questa povera voce che grida per l'eternità, che chiede la vita all'amore.

Cantiamo insieme *Povera voce*.

*Povera voce*

#### «VI HO CHIAMATO AMICI»

Questa sera la Chiesa ricorda quella sera, l'ultima sera in cui Gesù pronunciò queste parole: «Vi ho chiamato amici».<sup>6</sup> Ascoltiamo solo al-

<sup>2</sup> «Ha una sua solitudine lo spazio, / Solitudine il mare / E solitudine la morte – eppure / Tutte queste son folla / In confronto a quel punto più profondo, / Segretezza polare, / Che è un'anima al cospetto di se stessa: / Infinità finita» (E. Dickinson, *Ha una sua solitudine lo spazio*, n. 1695).

<sup>3</sup> A. Baricco, *Novecento*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 56.

<sup>4</sup> Cfr. F. Nietzsche, *La gaia scienza*, in Id., *Le grandi opere*, Newton Compton, Roma 2008, p. 1214.

<sup>5</sup> L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 85-86.

<sup>6</sup> Gv 15,15.

cune delle parole che alcuni anni dopo l'evangelista Giovanni ha annotato di quella cena: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».<sup>7</sup>

Che cosa vuol dire che li ha chiamati amici? Se avessimo chiesto a Pietro, Giovanni, Andrea, a Filippo, seduti quella sera attorno alla tavola: «Che cosa vuol dire che non vi ha chiamato servi, ma amici?», ci avrebbero iniziato a raccontare di quando, fin dalla prima volta, si sono sentiti preferiti, scelti, voluti bene da Gesù come da nessun altro. Forse anche loro avrebbero detto, con il cantante Kaos one: «Ogni tuo sguardo, ogni frase: cose preziose»,<sup>8</sup> avrebbero detto di Gesù: «Nel buio tu hai incominciato a camminare con me, hai dato una prospettiva alla mia vita». Cose preziose: ogni sguardo di Lui. Perché? Perché lui li aveva risvegliati, aveva cominciato a voler loro bene, aveva iniziato a voler bene a quell'infinito che erano e di fronte a cui ogni volta noi cerchiamo di mettere i frangiflutti. Con Gesù non c'era bisogno di mettere i frangiflutti, non c'era bisogno di fingere di stare bene, non c'era neppure bisogno di avere paura di essere arrabbiati o stanchi, perché lui guardava sempre a quel mare infinito, come ci dice Julián: «Senza la presenza di un amico grande ci arrenderemmo presto davanti alle urgenze della vita». O come racconta ancora una di voi, che descrive cosa voglia dire incontrare un amico: «Ciò che sempre mi tormenta e mi scuote con prepotenza il cuore è che davanti a questa realtà, tutta così preziosa, tutta così puramente regalata, io mi sento dentro un vuoto abissale. E mi porto una ferita, un dramma nel cuore che è lancinante, perché il cielo non mi basta, guardare il ragazzo di cui sono innamorata non mi basta, l'abbraccio fraterno dei miei amici non mi basta. Nulla

<sup>7</sup> Gv 15,15-17.

<sup>8</sup> «Nel buio tu cammini con me, / tu sei il motivo per cui sopravvivo perché / mi hai dato un obiettivo finché / lacrime rosse non cadranno sull'asfalto. / Vedrò il tuo volto, saprò perché mi hai scelto. / Nel buio tu cammini con me, / tu sei il motivo per cui sopravvivo perché / mi hai dato un obiettivo finché / le mie battaglie non saranno concluse. / Ogni tuo sguardo, ogni frase: cose preziose» (Kaos One, *Cose preziose*).

colma il mio cuore (nulla!), resta sempre costante e violenta l'esigenza di un "di più", a cui non so dare un nome, ma che scaglia nel mio cuore una nostalgia che mi strazia il petto, che mi fa piangere fino allo sfinimento nel letto la sera. Però io sono certa, sono fermamente certa, e finché non mi strapperanno il cuore dal petto io ne sarò certa: in nessun posto, nessuno, io sono stata accolta con questa mia domanda, da nessuna parte ho trovato persone, amici, che mi guardassero per come sono davvero. Se non in questa Compagnia. E questo è il motivo per cui rimango attaccata ai miei amici e sto ai gesti di GS con il 200% di me. Perché non c'è nessun altro luogo dove potrei andare e dove rivolgere urlando questa mia domanda di un "di più". Quindi io ci sto attaccata, perché qui è stato l'unico posto dove mi sono sentita voluta così, così veramente me».

Questo è l'amico: «Amico è uno che ama la mia vita, il mio compimento, la mia pienezza» – ci dice ancora Julián –, e non chi ti mette in bocca delle risposte da ripetere, chi ti fa un bel discorsetto da imparare a memoria. Se siamo qui questa sera è perché anche noi, come la nostra amica, in qualche modo, abbiamo trovato qualcuno di fronte al quale non dovevamo più avere paura di essere semplicemente noi stessi, di fronte al quale finalmente non ci dovevamo più sentire sbagliati. Questo è l'amico. Una ragazza, dopo essere andata a un Raggio la prima volta, ha scritto a un'altra amica: «In un mondo dove tutti ti dicono "lascia perdere", voi dite "provaci"». Questo è l'amico: uno che crede in te. È questa, in fondo, la ragione per cui io adesso sono qui a parlarvi: quando avevo tredici anni e mezzo, quindi all'età dei più piccoli tra voi, sono stato invitato a cena da una professoressa di religione della mia scuola e così, tra una cosa e l'altra, mi sono lasciato scappare una frase: «Io penso che non ci si possa più fidare di nessuno a questo mondo», ho detto proprio così, ero già cinico a tredici anni, quindi non vi spaventate! E lei mi dice: «Bellissimo questo!». Ha incominciato a discutere con me, a domandare. Allora ho pensato: «Io ho detto una frase così, quasi per caso, e lei è più interessata a me di me stesso». Era più interessata di me a una cosa che io avevo già chiuso in un cassetto. Questo vuol dire trovare un amico, uno per il quale il tuo disagio, il tuo senso di inadeguatezza, è una ricchezza. E anche se ancora non capisci niente, dici: ma che grazia che qualcuno sia venuto a trovarmi, che per qualcuno io sia importan-

te, come dice il canto che adesso ascoltiamo: «Mirabile grazia! Come è dolce il suono che salvò un miserabile come me».<sup>9</sup>

*Amazing grace*

**«NESSUNO HA UN AMORE PIÙ GRANDE DI QUESTO: DARE LA VITA PER I PROPRI AMICI»**

Tra qualche minuto celebriamo la S. Messa durante la quale ricorderemo la prima messa, quell'ultima cena che Gesù celebrò con i suoi amici. Lui era diventato il loro centro affettivo, avevano lasciato tutto per seguirlo e si avvicinava la fine. Che cosa può fare Gesù per i suoi amici? Dare la vita per loro, offrire il Suo corpo e il Suo sangue perché loro fossero finalmente se stessi. L'amico è vero amico se arriva a dare la vita perché tu sia, non perché tu la pensi come lui, ma perché tu sia. Come dice Pavese: «Che cosa me ne importa di una persona che non sia disposta a sacrificarmi tutta la sua vita? [...] Da chi non è pronto – non dico a sacrificarti il suo sangue, che è cosa fulminea e facile – ma a legarsi con te per tutta la vita [...] non dovresti accettare neanche una sigaretta».<sup>10</sup>

Immaginiamo che, dopo il terrore di questi giorni per i fatti di Bruxelles, un terrorista arrivi qui, in mezzo al corridoio. Tutti saremmo presi dalla paura e se qualcuno, che si crede più coraggioso, si buttasse addosso a lui per difenderci, non servirebbe a niente. Il terrorista si farebbe esplodere lo stesso, perché per lui la sua vita vale la tua morte, è pronto a morire pur di ucciderti. E quanti più ci buttassimo contro di lui tanti più moriremmo, il nostro gesto non servirebbe a niente, a niente! Che cosa, allora, può cambiare qualcosa? Che ci sia uno disponibile a morire perché quel terrorista viva, perché quel terrorista si innamori della sua vita. Questo è ciò che ha fatto Cristo con ognuno di noi. È morto perché noi vivessimo, perché era così appassionato alla nostra vita che ha accettato di morire.

<sup>9</sup> «Mirabile grazia! Come dolce è il suono che salvò un miserabile come me. Una volta mi ero perso, ma ora mi sono ritrovato, ero cieco ma ora vedo. / La grazia insegnò al mio cuore a temere e diede sollievo alla mia paura. Quanto preziosa apparve quella grazia nell'ora in cui incominciai a credere. / Ho già superato pericoli, insidie e trabocchetti, la grazia mi ha portato salvo fin qui, e la grazia mi condurrà a casa. / Il Signore mi ha promesso il bene: la Sua Parola rende calda la mia speranza. Egli sarà il mio scudo e il mio destino finché avrò vita» (J. Newton, «Amazing grace», in *Canti*, Società Edit. Coop. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 320).

<sup>10</sup> C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Torino, Einaudi 1952, pp. 81, 98.

Come scrive Carrón oggi sul *Corriere della Sera*: «Cristo [...] ci comunica quella energia senza la quale non possiamo riprenderci né possiamo imboccare l'unica strada per sconfiggere la violenza. La stessa misericordia che serve a noi è quella di cui hanno bisogno anche gli altri. [...] “La misericordia [questo amore pronto a dare la propria vita perché l'altro sia] è l'unica vera e ultima reazione efficace contro la potenza del male”».<sup>11</sup>

In tanti nei vostri contributi avete chiesto, magari dopo un tradimento, dopo una delusione d'amore, che cosa significa amare. Amare non è ciò che l'altro ti dà, il piacere che ti procura, la gioia e il brivido che ti provoca l'innamoramento. Amare significa amare l'altro anche quando ti dice di no. Storicamente questo è iniziato solo con Cristo: uno è morto perché noi vivessimo. Ascoltiamo un fado portoghese, in cui l'innamorata dice: «Se sapessi / se sapessi che con la mia morte / tu proveresti / tu proveresti il desiderio di piangere / Per una sola lacrima / per una lacrima tua / che allegria / mi lascerei ammazzare».<sup>12</sup> Se io sapessi che morendo ti farei commuovere, per quella lacrima che finalmente renderebbe meno ruvido, meno duro il tuo cuore, io morirei.

*Lágrima*

Cercando di immedesimarci con gli apostoli che quella sera sentivano che il Maestro stava dando la vita per loro, ascoltiamo il Vangelo: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici».<sup>13</sup>

<sup>11</sup> J. Carrón, «Solo la misericordia è la vera reazione al male», *Corriere della Sera*, 24 marzo 2016, p. 35.

<sup>12</sup> «Col mio dolore infinito / col mio dolore infinito mi butto a letto / e con maggior dolore / con maggior dolore mi levo // Nel mio cuore / ancora mi resta nel cuore / quest'impulso / l'impulso di desiderarti tanto / Dispero / e ho per la mia disperazione, / dentro di me, / dentro di me questo castigo // Io non ti voglio / dico che non ti voglio / e di notte / di notte sogno di stare con te // Se considero / che un giorno dovrò morire / per la disperazione / di non poterti vedere // Stendo il mio scialle / stendo il mio scialle per terra / stendo il mio scialle / e mi abbandono a dormire // Se sapessi / se sapessi che con la mia morte / tu proveresti / tu proveresti il desiderio di piangere // Per una sola lacrima / per una lacrima tua / che allegria / mi lascerei ammazzare» (C. Gonsalves, fado portoghese «Lágrima»).

<sup>13</sup> Gv 15,9-13.

«Rimanete nel mio amore». Per uno che si scopre amato così, fino alla fine, qual è il desiderio più grande, se non quello di non staccarsi mai da un amore così? Come la Maddalena, che don Giussani descrive così: «Quando si guardava allo specchio, la sua fisionomia era dominata, determinata da quegli occhi. C'erano quegli occhi dentro lì – mi capite? –. Il suo volto ne era plasmato».<sup>14</sup> Lui rimaneva in lei, lei rimaneva in Lui. Non vorremmo più staccarci da questo sguardo, come racconta, per concludere, uno di voi: «Dopo una serata di canti non mi sentivo bene; mi sforzavo di cantare ma mi sembrava che niente fosse per me. Forse stupidamente, me ne sono andato e questo senso di insufficienza delle cose era sempre più presente [il mare impetuoso dell'inizio, con tutti i frangiflutti che potete mettere, non se ne va, grazie a Dio!]. Così ne parlo con un mio amico grande; e dopo tutta la mia spiegazione, lui esordisce con un “Beh, mi sembra bellissimo!” [ecco l'amico! Non chi ti dice: “Tranquillo, passerà”, ma chi ti risponde: “Beh, mi sembra bellissimo!”]. Pensavo fosse matto. Ma come, bellissimo?! Come può essere bella una cosa che mi fa stare da cani? Quel “maledetto” mi aveva spiazzato prima ancora di parlarmi, prima ancora di darmi una spiegazione! Ma poi mi ha detto che Dio sta scommettendo su di me. Ed anche grosso! Dio sta lentamente allargando la misura del mio cuore per far sì che tutto ottenga un nuovo gusto. Tutto quello che prima mi dava la felicità ora non mi basta perché il mio cuore, per quanto effimero e misero, possa amare ancora di più di quell'Amore sincero che si rinnova ogni volta. Dio ha riaperto la mia ferita perché io torni da Lui nuovamente. E cavolo se sta scommettendo! Potrei benissimo mandare tutto a quel paese e andarmene. Però non voglio. Io voglio tornare da Lui. Io non posso più staccarmi». Uno che ti riapre la ferita è uno che ti vuole bene, che accetta anche che tu te ne vada, purché quella ferita finalmente tu la guardi in faccia, purché finalmente tu non ti senta più sbagliato.

Come si fa a staccarsi da Uno che è pronto a lasciarci andare via, che è pronto a lasciarsi uccidere, che è pronto a scommettere tutto sulla nostra libertà, purché noi siamo finalmente noi stessi, purché finalmente quel mare impetuoso si esprima, purché finalmente si riapra quella ferita che

<sup>14</sup> «Ma tutta la vita – nei particolari e nell'insieme – lei non poté non vederla, non sentirla, non viverla se non dentro quello sguardo» (L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, BUR, Milano 2002, pp. 5-6).

è la nostra ricchezza? E poi questo nostro amico continua scrivendo una poesia bellissima che adesso vi leggo. Quando una persona scrive una poesia, quando scrive una canzone, questo vuol dire che tu ci sei dentro, vuol dire che questa presenza amica te la porti addosso, che ti ha preso, che è penetrata perfino nella tua creatività: rimane in te e tu rimani in lei. Certo, già il fatto che ti raggiunga nell'uso dei soldi è tanto, perché mi ha impressionato che c'è qualcuno di voi che si è fatto aiutare dai suoi amici pur di venire qui, anche contro il parere dei suoi genitori. Questo significa che ci teneva, che è una cosa per lui cara, ma lo è ancora di più il fatto che incida sulla tua creatività, perché significa che ti ha proprio conquistato. Ecco la poesia: «Abbandonati alle braccia di chi per te ha dato tutto / Risollevato da una luce più alta ma della medesima fonte sarai, animo stanco, animo lieto nelle braccia di Chi ora è per te / Riposa animo desideroso / Svegliati dove tutto è chiaro / Dove tutto ha risposto ed ove il volto dei tuoi più amati ha sede nell'Amore del cuore del Padre / Ora / Oggi / Come duemila anni fa».

Oggi, ora, come duemila anni fa: questo amore, che dà tutto Se stesso pur di farci essere, ci raggiunge adesso. Come conclude Carrón nel suo messaggio, «è il Suo abbraccio che ci salva [...] Chi sei tu, Cristo, chi sei tu che non possiamo fare a meno di Te, una volta che Ti abbiamo incontrato?».

Vogliamo rimanere nell'onda che ha generato il gesto di Cristo quella sera, nell'onda che sprigiona quel mare infinito che siamo e che ci raggiunge questa sera, oggi. Per questo, aspettando la Messa in silenzio, canteremo un canto che ridice la stessa cosa che ha espresso il nostro amico nella poesia: qui presso a te, Signore, voglio restare; voglio rimanere qui, non voglio andarmene da un'altra parte, perché se vado via da te, dove posso essere me stesso?

Aspettiamo in silenzio l'inizio della messa. Che cosa vuol dire «in silenzio»? Se dopo che ti sei innamorato di una ragazza, lei ti fa penare un mese, due mesi, se ti fa attendere una risposta e dopo due mesi ti dice: «Usciamo!», vi vedete e cominciate a parlare: «Come va la scuola?», poi il discorso si fa più stringente: «Riguardo alla cosa che mi avevi detto due mesi fa ci ho pensato e...». In quell'istante suona il cellulare. Chi è? La mamma! La mamma, adesso?! Vorreste pugnalarla la vostra gamba per non far suonare quel cellulare, vorreste prendere il cellulare e gettar-

lo via perché quella ragazza vi sta dicendo che cosa pensa di voi, vi sta dando una risposta. Bene, in questi giorni in cui Cristo sta dando tutto di Sé per noi, non vogliamo allo stesso modo essere tutti tesi a cogliere che cosa ci dirà, senza che nessun'altra chiamata ci disturbi? Questo è il silenzio. Ha senso fare silenzio se qualcuno ha da dirti qualcosa. Ma se tu non aspetti niente, allora è meglio perdere tempo. Per questo in silenzio aspettiamo l'inizio della messa. Canteremo *Qui presso a te*.

*Qui presso a te*

### OMELIA DI DON PIGI BANNA

«Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine».<sup>15</sup> Si può amare «sino alla fine»? O purtroppo ogni amore è destinato ad avere la parola fine, è condannato a finire? Anche per loro si avvicinava la fine della storia più bella della loro vita. Sembrava che tutto volgesse alla fine. Uno di loro addirittura li aveva traditi e Gesù aveva detto che si avvicinava la sua morte. Era la fine. Anche questo amore che sembrava eterno era destinato a finire.

Cosa avremmo fatto noi in quella cena? Forse avremmo cercato di non pensarci. Saremmo rimasti lì a raccontarci che comunque era stato bello – i miracoli, le parole, la gente –, cercando di non pensarci. Oppure avremmo tentato di dire che avevamo capito che di Giuda non ci si poteva fidare. Ci saremmo persi in polemiche inutili e sterili. O semplicemente saremmo rimasti in silenzio. Non il silenzio che vi viene chiesto in questi giorni, ma quel mutismo di chi si sente inutile nella vita.

Ma Gesù, «sapendo che era venuta la sua ora [...] avendo amato i suoi [Lui non si perde in queste chiacchiere. Che cosa fa?] [...] li amò sino alla fine», cioè non permette che sia scritta la parola fine su quel rapporto. Li ama in un modo tale, fino alla fine, che quel rapporto potrà durare per sempre, fino ad oggi. Prende il pane, prende il vino e dice: ecco, «questo è il mio corpo», «questo è il mio sangue», «fate questo in memoria di me».<sup>16</sup>

Da duemila anni fino a questa sera facciamo questo in memoria di Lui. Ripetendo quei gesti, Lui si fa presente in mezzo a noi col Suo cor-

po e con il Suo sangue. Così ha amato fino alla fine, fino ad oggi e per sempre; ha trovato il modo di essere presente nel mondo e ancora oggi in mezzo a noi. Per questo celebriamo la Messa questa sera, non è una formalità. Celebriamo la Messa perché quello sguardo che ha raggiunto quel ragazzo e quella ragazza di cui abbiamo letto i contributi, quello sguardo che ha raggiunto me, che ha raggiunto te, che si è chinato sul nostro limite, ha un'origine: quella sera, quando Lui ha amato fino alla fine, istituendo l'Eucaristia. Senza quella sera non ci sarebbero questi sguardi che ci raggiungono oggi. Senza quella sera niente ci sarebbe tra di noi. Per questo adesso, celebrando la Messa, capiamo perché c'è stata quella sera, perché è possibile che tra di noi accada la stessa cosa.

Ti ama fino alla fine, mette ancora oggi davanti a te una persona che si china a lavarti i piedi, che si china ad ascoltare ciò che tu non vorresti ascoltare di te. Ci lasceremo lavare i piedi da una compagnia che raggiungendoci oggi, ti riporta lo stesso sguardo, gli stessi gesti, le stesse parole di Gesù che ti ama fino alla fine?

<sup>15</sup> Gv 13,1-5.

<sup>16</sup> 1Cor 11,23-26.

LEZIONE, PIGI BANNA  
25 marzo, venerdì mattina

«E che vale la vita se non per essere data?»  
(P. Claudel)

«E che vale la vita se non per essere data?» Ma a chi val la pena dare la nostra vita? «Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato», abbiamo recitato nel Salmo (*Sal 26(27),10*). A chi allora abbandonarsi, quale abbraccio non abbandona? Il Salmo continua: «Ma il Signore mi ha raccolto». Il Signore mi ha raccolto, dove c'era il nulla dell'abbandono, il «Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi». A chi dare la nostra vita se non a Cristo che si è abbassato, si è umiliato facendosi carne, fino a dare la sua vita per noi, pur di darci la vita?

*Angelus*

«ORA L'ANIMA MIA È TURBATA»

«Ora l'anima mia è turbata».<sup>17</sup> In tutta la giornata di oggi saremo messi di fronte a questa paura, davanti a questo timore di Cristo. Il vuoto e l'abbandono che tutti noi ben conosciamo Lui per primo li ha guardati in faccia, li ha provati. Immedesimiamoci con il grande compagno di questa giornata, ascoltando la descrizione di quella lotta che Lui ha vissuto nell'orto degli ulivi.

«Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome»».<sup>18</sup>

«Adesso l'anima mia è turbata» Rimanendo in piedi, ascoltiamo il canto di Maria che soffre. Cerchiamo di immedesimarci con la sofferenza

di Maria, che è il modo migliore per entrare nella comprensione della sofferenza di Cristo. E man mano che scorrono le parole del canto, incolliamo la nostra paura, il nostro timore, il nostro senso di vuoto e di abbandono al timore, alla paura che anche Cristo ha vissuto.

*Ognun m'entenda*

Nella notte tra il Giovedì e il Venerdì Santi, Cristo ha vissuto la sua agonia. La parola «agonia» vuol dire la lotta. Lotta contro che cosa? Lui ha vissuto la sua lotta, come dicevo prima, contro il senso di vuoto e di abbandono, quello stesso senso di vuoto e di abbandono di cui tanti di voi hanno parlato nei contributi. La sera prima tutti i suoi discepoli erano pronti a morire per Lui, tutti erano commossi per quanto era grande la sua figura d'uomo, di Messia. Ma solo poche ore dopo, Lui rimane solo; mentre Giuda contrattava per farlo arrestare, Pietro e Giacomo e Giovanni non riuscivano a rimanere svegli, a vegliare con Lui. C'è chi lo tradisce, chi lo rinnega e chi fugge via. E Lui rimane solo.

Essere abbandonati è forse la cosa più terribile che possa capitare a un uomo nella vita. Pur di non essere abbandonati noi siamo pronti a tutto; pur di ricevere uno sguardo di attenzione, di tenerezza a noi stessi, a volte siamo pronti anche a svenderci. Per questo a volte accettiamo di ripetere ciò che non pensiamo veramente, di vestirci come non vorremmo, di ripetere frasi di cui non siamo pienamente convinti, pur di rimanere nel gruppo, pur di non essere lasciati soli. Ci mostriamo con una faccia in un posto e una in un altro, come dice Carrón: «È come se, di fatto, ognuno si piegasse a quanto ci si aspetta da lui in ogni circostanza: così si ha una faccia al lavoro, un'altra con gli amici, un'altra ancora in casa eccetera. Dove siamo veramente noi stessi? Quante volte uno si sente soffocare nella quotidianità, senza la minima idea di come liberarsi, aspettando solo di cambiare le circostanze o che esse cambino per il loro stesso gioco! Alla fine ci si trova bloccati, anelando a una libertà che non arriva mai».<sup>19</sup> Una maschera a scuola, una maschera al sabato sera, una maschera con gli amici di GS, una maschera con i compagni di classe. Perché? Perché non vorremmo che nessuno ci abbandonasse, ci lasciasse soli. Come dice questo brano musicale che molti di voi conoscono e

<sup>17</sup> Gv 12,27.

<sup>18</sup> Gv 12,23-28.

<sup>19</sup> J. Carrón, *La bellezza disarmata*, Rizzoli, Milano 2015, p. 181.

ascoltano: dimmi, stai solo giocando con me o staresti sempre al mio fianco? «Dimmi, moriresti per me?».<sup>20</sup>

Dopo essere stati affascinati, dopo essere stati attratti, dopo aver incominciato a credere in una persona, dopo avere incominciato a dare più di quanto lei ci chiedeva, temiamo tantissimo che questa stessa persona ci abbandoni, ci tradisca. Facciamo di tutto per evitare l'esperienza terribile di vuoto che ci assale quando veniamo abbandonati: ci sentiamo incastrati e umiliati. Come dice Dostoevskij, dopo avere suicidato la nostra libertà pur di non essere abbandonati, ci troviamo «in un perfetto isolamento».<sup>21</sup>

Se veramente vi sta a cuore quanto ci stiamo dicendo, non solo quando c'è il silenzio, ma anche quando avete un po' di tempo libero, con i vostri amici, prima di pranzo, venendo in salone, andando alla *Via Crucis*, riprendete i testi proposti nel libretto, immedesimatevi con l'esperienza di un cantante, di uno scrittore, con quello che dicono di se stessi, perché è così che si impara anche a studiare. Partendo da queste cose più vere, uno impara a immedesimarsi, poi, anche con un testo di letteratura del Settecento che magari non gli piace.

Ma arriviamo alla domanda *clou* che riassume tutte le altre: esiste qualcuno che non mi abbandonerà mai? O, come scrive uno di voi: «Esiste, allora, qualcosa (una passione, un'amicizia) che, invece, duri per sempre?». Mercoledì prima di partire per gli Esercizi, uno di voi mi ha detto: «Sai, sono quasi tentato di non venire quest'anno, perché tanto so che mi entusiasmo e poi finisce». Perché entusiasinarsi di nuovo sapendo che non dura? Abbiamo timore di questo, di essere delusi, di essere abbandonati. Guardiamo in faccia la cosa: e se anche GS, se anche l'incontro con Cristo fosse, come ho letto in uno dei contributi, la più grande bufala che io ho incontrato, la più grande illusione che mi ha deluso nella vita? Questo è il dubbio che ci attanaglia.

20 «Veniamo al punto / Tutto quello che voglio è una persona che non ha bisogno di molto / Una ragazza di cui potermi fidare / Lì con me anche quando ci sono pochi soldi [...] / Ragazza, ho bisogno di sapere / Ora dimmi staresti davvero al mio fianco? / Baby dimmi moriresti per me? / Passeresti la tua vita con me? / Staresti lì a tenermi con i piedi per terra? [...] / Se ti mostrassi i miei difetti / Se non potessi essere forte / Dimmi onestamente, mi ameresti ancora lo stesso? / Dimmi, dimmi, mi vorresti? / Dimmi, dimmi, mi chiameresti? [...] / Dimmi, dimmi, hai bisogno di me? / Dimmi, dimmi, mi ami? / O stai semplicemente giocando?» (R. City feat. Adam Levine, *Locked Away*).  
21 Cf. F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Garzanti, Milano 1981, p. 323.

Come dice Giussani, si insinua una domanda: «E se non fosse vero?»<sup>22</sup> Questa domanda ci terrorizza: per dirla con Montale, «il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore di ubriaco».<sup>23</sup> Prende forma il pensiero che ci sia solo il nulla, che nulla sia vero, che nulla duri, che tutto sia destinato a illuderci per poi deluderci.

Ragazzi, questa impressione l'ha avuta anche Giuda. Lui era rimasto conquistato da Gesù, era stato entusiasta di Gesù, ma poi non arrivava la salvezza nella forma in cui Giuda l'aveva sperata. Vi leggo come una di voi esprime questa impressione, riassumendo tante domande: «Da sempre mi sono trovata a disagio con le persone, mi sentivo inadeguata e strana: avevo grandi domande che nascondevo con cura. Sembra infantile dirlo, ma mi sentivo incompresa. Fino a quando, in prima superiore, ho conosciuto GS. Lì ho respirato per la prima volta, per la prima volta ero a casa. Loro parlavano di tutte quelle domande che avevo imparato a soffocare. Non ero più sola. Avevo più di quanto avessi mai chiesto. Mi ha salvato la vita. Lì c'erano persone che divoravano la vita con desiderio, e io avevo la fortuna di chiamarli amici [tutto quello che ci siamo detti ieri sera, sintetizzato in dieci righe. Tutto quello che ci siamo detti: il Giovedì Santo, l'amico, finalmente uno che mi comprende]. Poi [questo "poi" è la questione che stiamo affrontando oggi], uno di loro si allontanò e comincio a fare uso di droghe sempre più frequentemente. Ci ha mandato in crisi: come può qualcuno che ha incontrato una cosa così grande abbandonarla? Bada bene, non è stupido. Allora forse era un'illusione quello che ho vissuto, mi sono illusa che fosse qualcosa di così grande e bello. Non sapevo come stare davanti a questa cosa, e non lo so tuttora. Ho dato tutto a questo luogo, ma sono rimasta fregata perché un dolore così grande non l'ho mai provato, troppo grande per me. Mi sento inadatta alla vita, che mi sta chiedendo cose che io non ho e mi

22 «La paura è il fiato del nulla da cui veniamo, che si traduce, come dice il libro della *Sapienza*, nell'esaltazione delle piccolezze, delle meschinità: la meschinità dell'abbraccio, la meschinità del possesso, la meschinità dell'appropriazione, la meschinità dell'ira, la meschinità della pigrizia. [...] E così il mondo è tutto fatto di menzogna, "il mondo è tutto posto nella menzogna" (meno male che l'ha detto Cristo!), è l'esaltazione del meschino eretto a sistema, che finisce sempre in catastrofe. L'esaltazione che il mondo fa del meschino – del sesso, della politica, dei soldi, della salute – finisce sempre in una catastrofe o personale (la distruzione dell'io) o collettiva. (...). Si insinua e prende la forma di questa domanda: "E se non fosse vero?"» (L. Giussani, *Un evento reale nella vita dell'uomo. 1990-1991*, BUR, Milano 2013, pp. 292-293).

23 E. Montale, «Forse un mattino andando in un'aria di vetro...», in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1990, p. 42.

sta consumando. Quando pongo questa domanda mi rispondono che è solo un brutto momento, una brutta età, ma a me non interessa vivere aspettando un ipotetico domani migliore. Voglio un motivo per vivere adesso, se no non mi interessa».

Cara amica, non penso che sia un brutto momento. Non è un brutto momento, questo è il tuo momento! Perché questo è il problema della vita, che vogliamo guardare in faccia: se tutto, “poi”, finisce oppure se possiamo fidare in qualcosa che duri per sempre. È il momento di capire che cosa vale veramente. Oppure possiamo fare come Giuda: spaventarci per il senso di abbandono e per la delusione, e scappare. Di fronte alla paura, di fronte al nostro limite scappiamo, tradiamo. Questo è il nostro tradimento: a volte scappiamo; altre volte, dopo il grande entusiasmo iniziale, restiamo in GS per abitudine, per ripetere i discorsi che fanno tutti; altre volte viviamo in un perfetto dualismo tra gli incontri e il divertimento come lo concepisce il mondo. Questo è il nostro tradimento: scappare come Giuda. Cantiamo *Il monologo di Giuda*.

*Il monologo di Giuda*

**«NON SIA FATTA LA MIA, MA LA TUA VOLONTÀ»**

Ma Cristo non è scappato di fronte alla paura. Di fronte all’abbandono non si è sentito tradito come Giuda, non è fuggito dalla croce, non si è messo a inseguire Giuda. Ha capito che non era questione di un momento, ma che quello era il suo momento, il momento di dare la sua vita. Ha guardato in faccia la paura e l’abbandono. Alziamoci in piedi e ascoltiamo con attenzione il racconto che ne fa il Vangelo: «Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: “Sedetevi qui, mentre io prego”. Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: “*La mia anima è triste* fino alla morte. Restate qui e vegliate”. Poi, andato un po’ innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell’ora. E diceva: “Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”».<sup>24</sup>

Come Cristo è stato davanti a questa sfida? Perché non è scappato? Con grida e lacrime è arrivato a dire: «Però non ciò che voglio io, ma ciò che

vuoi tu». Piacerebbe a tutti imparare a non scappare davanti al dubbio che ci terrorizza come ubriachi, stando davanti ad esso, come ha fatto Cristo.

C’è un mio compagno di studi, un africano della Tanzania, che ha un volto timidissimo, sembra la persona più buona di questo mondo; un giorno è arrivato un altro suo compagno, francescano come lui, e mi ha detto: «Sai che ha ucciso un leone?». Ha ucciso un leone con le sue mani! Io gli ho chiesto: «Come hai fatto a uccidere un leone?» E lui: «C’è bisogno di tanto allenamento, devi imparare a guardare in faccia il leone; in quel momento il leone ha più paura di te. Se vede che tu hai più paura, ti uccide. Se invece lo guardi negli occhi e tu non hai paura, appena ti sta saltando addosso, lo colpisci al collo con un pugnale nascosto in mano e – zac! – lo uccidi». Stupendo! Noi possiamo uccidere il leone del dubbio che ci assale, ragazzi. Questa è la bella notizia che vi vorrei dare oggi. Grazie a Cristo possiamo non avere paura, possiamo guardare in faccia quella domanda – e se non fosse vero – e uccidere la paura, sconfiggerla. Non vi piacerebbe?

Il problema è non fuggire. Il problema è iniziare a guardare in faccia la paura. O la nostra amicizia serve a questo, cioè a stare davanti alla paura, a colpirla, a prenderla per il collo e guardarla in faccia, o altrimenti a che cosa serve? A fare tra noi dei discorsi cristiani? A fare delle terapie di gruppo? Ma per quello ci sono tanti altri gruppi. E quando l’amicizia diventa solo questo, allora si riduce a qualcosa di sentimentale o di formale. Ma questo non serve per vivere. La nostra amicizia, che nasce da Cristo, è un grande aiuto a guardare in faccia la paura che ci blocca, a uccidere il leone, a navigare dentro tutte le difficoltà della vita, a non naufragare, a non dover fuggire e a non mettere sul volto delle maschere. Possiamo guardare in faccia a tutto. Per questo cantiamo *Favola*.

*Favola*

C’è una via per guardare in faccia la paura, per afferrare al collo il leone. Questa via si chiama «giudicare», incominciare a dire che cosa pensi, incominciare a dire che cosa ti pare delle cose. Pensate alla prima volta in cui avete detto o fatto qualcosa perché la volevate voi e non perché ve lo dicevano i vostri genitori o i vostri amici; pensate qual è stata la prima volta in cui, andando contro tutti, contro la moda, contro i vostri stessi amici, avete detto: «Io voglio questo». Forse non c’è mai stato

<sup>24</sup> Mc 14,32-36.

un momento così. Perché? Perché al mondo – «al mondo» vuol dire «alla mentalità comune» – dà fastidio che ci sia uno libero che giudichi, uno che guardi in faccia la paura e dica: «Io voglio questo». Questo dà fastidio perché ti rende non più schiavo, ti rende finalmente una persona, con una tua fisionomia, una tua libertà, una tua capacità di giudizio. Se anche tutto il mondo dicesse che una cosa è rossa, tu dici: «No! Io l'ho vista, è bianca». Questo è giudicare. Quando per la prima volta voi avete dato un vostro giudizio? Molti hanno paura che voi iniziate a giudicare. Molti preferiscono che voi vi conformiate alla mentalità di tutti. E notate che anche le cose più trasgressive sono molto conformistiche, non vi preoccupate. Ma quando avete fatto una cosa che andava contro tutti solo perché voi riconoscevatene che era vera? Il giudizio è l'inizio della liberazione dai tuoi sentimenti e dai pareri del mondo.

Il primo nella storia che non ha avuto paura del giudizio è stato proprio Cristo. Come dice Carrón: «Cristo si sottopone alla verifica del nostro cuore: non ci chiede di credergli “a priori”»,<sup>25</sup> come ha fatto con i suoi apostoli; non ha chiesto loro di credergli a priori. Quando tutti se ne sono andati, perché non capivano le sue parole sul Suo corpo e il Suo sangue che avrebbe dato loro da mangiare e da bere, incalza i discepoli: «Volete andarvene anche voi?». Li invita a dare il loro giudizio su di Lui: «Anche voi ve ne volete andare?». Deve essere veramente libero uno che ti vuole così bene da desiderare che tu usi il tuo cuore, che tu usi la tua ragione, perché non ha il problema di farti ripetere le sue cose, di legarti a sé.

Come dicevamo ieri sera, vuole solo che tu sia libero, per questo ti invita a guardare in faccia quella paura, a giudicare, a vedere come stanno veramente le cose, a capire di che cosa veramente hai bisogno, che cosa è necessario e che cosa non è necessario per guardare in faccia la

25 «Nessuno può prendere il nostro posto, neanche Cristo lo ha fatto [...]. “Per questo il nostro concetto di fede ha un nesso immediato con l'ora della giornata, con la pratica ordinaria della nostra vita. [...] Se tu, innamorandoti della ragazza, oppure avendo vissuto parecchie volte l'esperienza dell'innamoramento, non hai mai percepito in che modo la fede cambia quel rapporto, non ti sei mai sorpreso a dire: ‘Guarda la fede, illuminando questo mio tentativo di rapporto, come lo cambia, come lo cambia in meglio!’; se tu non hai mai potuto dire una cosa del genere (e, invece che la ragazza, potete mettere qualunque altra cosa: il padre, la madre, lo studio, il lavoro, le circostanze, eccetera), se tu non hai mai potuto dire: ‘Guarda la fede come rende più umano il mio vivere’, se tu non hai mai potuto dire questo, la fede non diventerà mai convinzione e non diventerà mai costruttiva, non genererà mai nulla, perché non ha toccato il tuo io profondo” (L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro. 1986-1987*) (J. Carrón, «Cristo è qualcosa che mi sta accadendo ora», in *Tracce* 2/2012, pp. XI-XII).

paura, per affrontare il caos della mia e della tua vita. Dice uno di voi riprendendo un canto:<sup>26</sup> qual è quel punto fermo tra le onde del mare, in mezzo a tutto ciò che passa, qual è il punto essenziale che mi permette di andare avanti, di non scappare di fronte a me stesso? Rispondere a questa domanda, vedere cosa è veramente vero, buono, bello, giusto per te, non secondo gli altri, cosa è in grado di corrispondere al tuo cuore, questo è giudicare.

Qualche settimana fa, a un'assemblea di GS di Milano, ho fatto un esempio che ho ripreso da don Giussani: è come se, a un certo punto del cammino della nostra vita, noi ci troviamo con la schiena appesantita da uno zaino di conoscenze, di *know how*, di cose da fare.<sup>27</sup> Pensate ai vostri genitori, quante cose vi hanno insegnato, dalla lingua ai comportamenti: «Non metterti le dita nel naso, nelle orecchie»; e poi: «Mi raccomando, un domani devi diventare più ricco di me, devi trovare un bel lavoro»; oppure: «Studia, se no diventi un poveretto»; o ancora: «Guarda, hai delle doti ma se non ti impegni...». Insomma, tutti mettono cose nel tuo zaino. E anche gli amici lo fanno: «Ma come, non hai quella maglietta?». E allora tu metti la maglietta. E così riempi lo zaino di cose, di conoscenze, di mete, di magliette. Mamma mia! Pesantissimo! Tanto che ad un certo punto qualcuno cosa fa? Si toglie lo zaino e scappa. E invece no! Possiamo fermarci, aprire lo zaino – questo lo si deve fare alla vostra età; e se non lo fate, peggio per voi! – e vedere che cosa è essenziale per camminare, che cosa è essenziale per vivere, questo è giudicare.

Tutti i discorsi che ci facciamo, tutte le ramanzine che ci fanno servono a qualcosa? No! Di fronte ai problemi della vita, quando la vita stringe, ti accorgi che non servono, che non ti sono utili. Questo è giudicare, cioè dire: «Questo non è utile». Devi andare al mare a Rimini e nello zaino metti gli sci. È utile? No! «Eh, ma tutti i miei amici mettono gli sci». E noi tutti, come scemi, mettiamo gli sci per andare al mare. «Eh, ma facciamo lo sci d'acqua!» Ma che dici?! Questo è il punto: che noi arriviamo anche a pensare che sia giusto così, arriviamo a dire: «Bo', ma se tutti hanno portato gli sci, si vede che è una cosa nuova». E così, appesantiti andiamo al mare. Ma liberati un po' da questo peso inutile!

26 C. Chieffo, «Canzone dell'ideale» (Parsifal), in *Canti*, op. cit., pp. 223-224.

27 Cf. L. Giussani, *Il rischio educativo*, BUR, Milano 2016, pp. 17-18.

Tu puoi guardare in faccia ciò che c'è nel tuo zaino e giudicare che cosa ti serve e che cosa no.

Altrimenti, come scrive benissimo uno di voi, che cos'è la nostra compagnia? Un bel castello volante di discorsi, che però, quando arrivano i problemi, non serve a niente, quando arrivano i problemi si va tutti dallo psicologo, o meglio, il sabato sera si va tutti a ubriacarsi e si finisce nell'Iperuranio. O come dice un altro di voi: si prende una bella boccata d'ossigeno e poi ci si reimmerge nella confusione della vita. No! Dobbiamo capire se quello che ci ha portato Cristo ci può servire per vivere, sempre. E dobbiamo essere onesti nel riconoscere che la gran parte delle cose che ci diciamo, che ci proponiamo, portano solo «mancamento e vòto», per dirla con Leopardi: mancamento e vuoto (per chi non capisce Leopardi!).

«Possiamo fare quello che ci pare e piace, ma non possiamo sfuggire a questa verifica: quante volte in una giornata abbiamo vissuto un'esperienza reale di libertà, cioè di pienezza, di soddisfazione, nel nostro particolare, nella contingenza delle scelte quotidiane, nella adesione ai beni e alle attrattive parziali? Quello che di solito prevale è l'asfissia, il sentirci stretti ovunque, aspettando solo di scappare. Quanti fuggono nell'immaginazione per sopportare “mancamento e vòto”? “Senza il riconoscimento del Mistero presente la notte avanza, la confusione avanza e – come tale, a livello di libertà – la ribellione avanza, o la delusione colma talmente la misura che è come se non si attendesse più niente o si vive senza desiderare più niente, eccetto che la soddisfazione furtiva o la risposta furtiva a una breve richiesta.” [...] Soltanto il rapporto riconosciuto e vissuto con Ciò che ci soddisfa ci libera dai capricci, dalla dittatura dei desideri – che è la riduzione del desiderio a qualcosa a portata di mano –, ci rende consistenti in qualunque circostanza e irriducibili a ogni potere»<sup>28</sup>.

Tante cose che riempiono il nostro zaino non servono a niente. Ma noi a volte pensiamo: «Se avessi quella cosa in più, quella ragazza, quei voti migliori!». Dobbiamo guardare in faccia queste cose: sono banalità. Perché poi arriva la ragazza, arrivano i voti e vediamo quanta gente a pieni voti rimane infelice. Cambiano le circostanze, ma anche questo ancora

non basta; eppure non siamo onesti nel dire che non basta.

Invece uno di voi scrive: «Tornato dalla vacanza invernale, per le prime due settimane pregando e rileggendo a volte le testimonianze, sono riuscito a mantenere vivo quel desiderio. Ma con il passare dei giorni [quel “poi” di cui parlavamo prima] tutto aveva perso sapore, allora mi ero rifugiato nei risultati scolastici, ma subito dopo mi sono ritrovato ancora un po' più triste. Allora con questa profonda tristezza dentro mi sono buttato nella compagnia per una risposta e lì ero veramente felice, ma appena la mattina dopo, tornavo a scuola ed ero di nuovo piatto, tutto passava e io non trattenevo nulla. Quello di cui mi sono accorto è di una mancanza, una profonda mancanza».

Questo nostro amico è un grande, perché tutti viviamo così, ma a differenza di lui noi abbiamo paura a confessarlo, per cui ci trasciniamo dalla compagnia al cercare di pregare, facciamo i pii, ma questo non ci basta, allora qualcuno si fa forse una canna, ma anche questo non basta. Ma la grandezza di un uomo è nel dire: «Bene, ho fatto tutte queste cavolate, ma questo mi lascia vuoto». Quel nostro amico non è stato un grande perché ha fatto delle cose «pie», è stato un grande perché ha riconosciuto finalmente che nulla gli bastava. Questo vuol dire dare un giudizio: riconoscere che una cosa non basta alle infinite esigenze del tuo cuore. Voi temete – anch'io lo penso, mi ci metto anch'io dentro – che dire: «Non basta» sia la fine dell'avventura. E proprio per questo abbiamo paura a dircelo. «Sì, no, ma in fondo in fondo un po' mi basta, e si riesce a vivere comunque». Invece dire che non basta è l'inizio dell'avventura. Dire che non basta è l'inizio della liberazione. Levarsi lo zaino e incominciare a guardare dentro alle cose è l'inizio della nostra liberazione. Invece quando ci domandano: «Sei appesantito?», noi rispondiamo: «No!». Ma se stai morendo?!? Liberati da questo peso, di' che non ti basta!

Se però molte cose finiscono, non bastano, e ci lasciano vuoti, che cosa veramente ci corrisponde? Che cosa veramente corrisponde alla nostra esigenza di bello, di giusto, di vero, che è il nostro cuore? C'è qualcuno che risponde? Noi possiamo riconoscere che da soli non ce la facciamo, che da soli questa cosa non la facciamo durare. Sì, c'è stata la vacanza, ci sono stati gli Esercizi, ma poi? Ma poi? È passato, ogni volta. Ma guardiamo in faccia il problema: c'è qualcosa che reggeva anche quando tu venivi meno? C'è un abbraccio che continua a raggiungerti proprio

28 J. Carrón, *La bellezza disarmata*, op. cit., pp. 199-200.

quanto tutti se ne vanno? Proprio quando tu dici: «Basta, non ce la faccio più!», c'è qualcuno che continua ad abbracciarti? «Una mano più grande ti solleverà» cantavamo, «abbandonati a quella».<sup>29</sup> Cristo ha capito questo. Quando tutti lo hanno abbandonato, non ha avuto paura di dire: «L'anima mia è turbata», ho paura, ma c'è uno che non mi abbandona neanche adesso: mio Padre. Come scrive uno di voi: «È come se io, con tutti i miei desideri soddisfatti, potessi arrivare a un certo livello, mentre invece per loro [per questi amici] non c'è limite. Fanno esperienza dello sfondamento di ogni argine, di una pienezza totale, straripante, contagiosa». Tu non ci arrivi. A te non basta. Tu decadi. Ma c'è qualcuno che ti viene a riprendere.

Siamo davanti a una sfida cruciale. Come scrive don Giussani: «In un solo caso questo punto, che è l'uomo singolo, è libero da tutto il mondo, è libero, e tutto il mondo non può costringerlo, e l'universo intero non può costringerlo; in un solo caso questa immagine di uomo libero è spiegabile: se si suppone che quel punto non sia totalmente costituito dalla biologia di suo padre e di sua madre, ma possieda qualche cosa che non derivi dalla tradizione biologica dei suoi antecedenti meccanici, ma che sia *diretto rapporto con l'infinito*, diretto rapporto con *l'origine* di tutto il flusso del mondo, [...] cioè Dio».<sup>30</sup> O ritorniamo da coloro che ci promettono delle piccole cose pesanti da mettere nello zaino, che ci fanno indossare delle maschere e noi andiamo loro dietro purché non ci abbandonino oppure noi ci abbandoniamo a Lui, a quella Presenza che non ci abbandona mai, anche quando noi la abbandoniamo. Come dice sant'Ambrogio: o siamo schiavi di molti o siamo servi, figli, di Uno,<sup>31</sup> l'unico che abbiamo giudicato, riconosciuto e verificato che non ci abbandona mai. C'è qualcuno che non vi ha mai abbandonato – questa è la questione della vita –, qualcuno che non vi ha mai tradito, che anche

29 «Non avere paura piccolo figlio mio, / ma è la strada più dura che ti porterà là; / lascia dunque il sentiero, prendi i campi e va' / attraversa quel bosco, / non temere perché c'è Qualcuno con te. // C'è Qualcuno con te, non ti lascerà mai / non avere paura, prendi i campi a vai... / la la la // Quando incontrerai il lupo o la volpe e il leone, / non restare impaurito e non far confusione: / son di un altro racconto che finisce male; / non potranno toccarti, non voltarti perché c'è qualcuno con te. // C'è qualcuno con te, non ti lascerà mai / non avere paura, non voltarti e vai. // Non arrenderti al buio che le cose divora / ora è notte ma il giorno verrà ancora...» (C. Chieffo, «Favola», in *Canti*, op. cit., p. 226).

30 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 124.

31 «Guardate quanti padroni hanno quelli che non riconoscono l'unico Signore» («Quam multos dominos habet qui unum refugerit!» Sant'Ambrogio, *Epistulae extra collectionem traditae* 14,96).

quando voi lo avete tradito lui non vi ha mai tradito? C'è qualcuno che vi può amare per sempre? Per meno di questo non si cammina. Io voglio portare con me solo questo «Qualcuno» nello zaino della mia vita e poi posso andare dappertutto.

Per questo cantiamo *Liberazione n.2*, perché questo canto dice che quando noi abbiamo ridotto la nostra amicizia a politica, il nostro sentimento a istinto, a sfruttamento, c'è sempre questo Tu che non ci lascia, per cui possiamo cantare: «Tu solo puoi / riempire il vuoto / della mia mente».<sup>32</sup> Incominciamo a desiderare con tutto il cuore di scoprire con la nostra ragione, con il nostro cuore, chi è questo Tu che non ci abbandona mai.

### *Liberazione n.2*

C'è un Tu, una Presenza che riempie la mia vita. Come è stato per Pietro: quando tutti se ne vanno, lui dice: «Signore, da chi posso andare? Solo tu [quel Tu aveva un volto preciso, quello di Gesù] hai parole che spiegano la vita»<sup>33</sup>. E anche io nella mia vita, proprio nei momenti in cui pensavo di essere più solo, nei momenti in cui pensavo di essere incompreso, ho detto: «Solo Tu ci sei, e ho visto che Lui non mi ha mai abbandonato». E anche voi, quando vi liberate dal peso di tutte le maschere che vi mettono addosso e incominciate a giudicare, vi rendete conto che c'è Uno che non vi abbandona mai. Come racconta un nostro amico: «Lo confesso, mi fa quasi commuovere vedere quanta strada ho fatto, quanto sono cambiato da allora, quando con un primo interesse ho cominciato a capire che qui dentro c'era qualcosa per me. Vengo al Triduo, dunque, pieno di gratitudine per quanto questa amicizia mi ha dato, pieno di grazia negli occhi – anche prima di arrivare! – perché il cammino che ho fatto mi ha reso più umano, più me, e mi ha fatto scoprire cosa vuol dire vivere sentendosi amati. La mia attesa e il mio desiderio sono di scoprire ancora una volta cosa vuol dire vivere seguendo

32 «Non mi basta stasera / un libro, una canzone / o un amore di donna. / Né può la confusione / respingere la noia / di una vita mancata. // Ma Tu, Tu solo puoi / riempire il vuoto / della mia mente, / aprire il cuore / di chi non sente, / e poi giocare / coi miei pensieri, / farmi sentire come nato ieri. // Non darò la mia vita, / unica, eppure vuota, / alla politica idiota / o ad un altro ideale / inventato da me, / di cui resto padrone e schiavo. // Ma Tu,... // Questo amore strano / è nato come un figlio / che nessuno ha aspettato. / Ma perché proprio adesso / vogliam farci padroni / di un amore donato? // Ma Tu,...» (C. Chieffo, «Liberazione n. 2», in *Canti*, op. cit., pp. 243-244).

33 Cf. Gv 6,68-69.

una Presenza, un Tu che si manifesta a me attraverso le circostanze che mi sono date da vivere, e che piano piano in questi anni ho imparato a chiamare per nome: Gesù. Lo voglio riscoprire, rivivere e ricapire, perché tante volte Lo dimentico, e tento di vivere accantonando questo avvenimento che mi è capitato e inseguendo il successo e l'approvazione di tutti; però, se sono sincero con me stesso [vedete? Qui inizia il giudizio], è evidente, proprio questo Incontro, con la "i" maiuscola, mi sta cambiando sempre più radicalmente la vita. Voglio aver presente Lui, Gesù, quell'Incontro che mi ha fatto assaporare la vera pienezza attraverso volti precisi, in luoghi precisi, ma che mi ha anche promesso che quella pienezza è per sempre. La mia attesa è proprio che il Triduo possa essere l'occasione per riscoprire questo rapporto, ancora una volta; e so che anche questa volta non sarà abbastanza, che non ne potrei avere mai abbastanza di riscoprirlo, questo rapporto, e di approfondirlo sempre di più. In questi mesi sono tante le cose che non mi tornano, le domande che ho riguardo a me stesso, a cosa mi piaccia davvero, anche perché il peso della scelta che dovrò prendere a breve è molto forte [quindi la confusione c'è]; però mi sento sicuro, [perché?] perché sono certo che c'è Qualcuno che non mi abbandona, che mi amerà anche se sbaglierò la scelta, che mi amerebbe anche se sprecassi la mia vita. Come si può aver paura? Anzi, in quest'ottica perfino i punti di domanda che sento diventano positivi, perché sono il segno che sono vivo, che sto vivendo davvero. Vivere con questa coscienza in corpo è uno spettacolo, semplicemente uno spettacolo. Ma già quanto sono cambiato in quattro anni lo devo a questa compagnia, e con le lacrime agli occhi, ripensando a tutto quello che ho imparato, non posso che dire grazie».

Anche se sprecassi la mia vita, sono certo che c'è uno che mi amerebbe. Capisco bene che questo nostro amico dica che è uno spettacolo, perché allora tutti i punti di domanda non sono punti di arresto o di fuga, ma diventano una strada.

Questo è ciò che ha capito quella notte Cristo, ciò che per primo, per favorire tutti noi, ha capito Cristo. Nel momento in cui tutti l'hanno tradito, Lui ha capito che il Padre non lo avrebbe mai abbandonato, che se anche avesse sprecato la sua vita in un modo infamante, con una condanna infamante sulla croce, Lui, il re dei giudei, tutto questo sarebbe stato per un bene. Perciò arriva a dire: «Non la mia, ma la tua volon-

tà». Questo riconoscimento di Cristo, «non la mia ma la tua volontà» ha un nome che scandalizza molto e non vi viene più detto perché i primi a scandalizzarsene siamo noi adulti. Questo nome è «obbedienza». L'obbedienza non è quella forzata del bambino, l'obbedienza è l'atteggiamento proprio dell'uomo adulto che usa tutta la sua ragione e la sua libertà e capisce chi è l'unico a cui val la pena obbedire. L'opposto dell'obbedienza non è la libertà. L'opposto dell'obbedienza è la schiavitù. O siamo schiavi, oppure obbediamo con tutto noi stessi a uno che ci libera, che non ci abbandona. Come dice don Giussani: «Nell'obbedienza affermi qualcosa che hai incontrato, più grande di te, da cui speri la salvezza tua, e da cui speri per te una verità e una capacità di amore sempre più grandi».<sup>34</sup> Io so che seguendo Te fiorisco, perché l'ho visto. Io so che seguendo Te sono sempre più libero. Per questo ti obbedisco, per non essere schiavo di tutti. Ascoltiamo, per entrare dentro questo dramma della libertà di Cristo, *O côr soave*, la prima canzone che don Giussani insegnò ai ragazzi di GS.

*O côr soave*

**«PADRE, NELLE TUE MANI CONSEGNO IL MIO SPIRITO»**

«Non da coltel pungente, / ma da lo stral che fabbricò l'amore».<sup>35</sup> Al centro non c'è il «coltel pungente», non c'è il sacrificio o il dolore, al centro c'è tutto l'amore per il Padre che porta Cristo a volere la nostra salvezza, a morire per noi. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».<sup>36</sup> Perché chi è totalmente conquistato da un rapporto che lo libera, come dice Carrón, arriva alla possibilità umanamente inconcepibile di dare la vita perché l'altro viva: «Ma rimanere stupefatti perché Cristo ha avuto pietà del nostro niente, abbassandosi fino a divenire uno tra noi, questo vince ogni smarrimento e ogni impotenza e ci rende colmi di quella pienezza che ci fa accettare ogni sacrificio, fino alla possibilità umanamente inconcepibile di dare la vita perché l'altro viva, esattamente

<sup>34</sup> L. Giussani, *Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina ma nasca dalla carne*, Esercizi della Fraternità, Appunti dalle meditazioni, 28-30 aprile 1989, pro manuscripto, p. 49.

<sup>35</sup> «O côr soave, côr del mio Signore, / ferito gravemente, non da coltel pungente, / ma da lo stral che fabbricò l'amore, / che fabbricò l'amore. // O côr soave, quand'io ti rimiro / post'in tant'agonia, manca l'anima mia, / né voce s'ode più, né mai sospiro, / né più né mai sospiro» (Anonimo, sec. XVI, «O côr soave», in *Canti*, op. cit., p. 117).

<sup>36</sup> Lc 23,46.

te come ha fatto Gesù con ciascuno di noi e come farebbe una madre cristiana col proprio bambino».<sup>37</sup>

Così Cristo ha fatto con la sua vita, fino alla fine una totale offerta di Sé perché noi fossimo. Era certo del Suo rapporto con il Padre, guardando in faccia la paura e l'abbandono. E noi a chi offriamo la nostra vita? «A che vale la vita se non per essere donata?» Chi è degno di un'offerta così preziosa come la nostra vita? Non sto parlando solo del futuro, con tre, dieci, quindici figli, o neanche uno, non sto parlando del futuro come missionario in Oceania, sto parlando di adesso. A chi offrire questa pagina faticosissima di libro? A chi offrire il volto di mio padre che non mi comprende? A chi offrire l'incomprensione che mi porto addosso? Se io sono certo di Uno che vuole solo il mio bene, tutta la mia vita è un dialogo di offerta a Lui. Non c'è circostanza, nemmeno la croce, che non possa essere offerta.

Cosa vuol dire offerta? Ho in mente un esempio banalissimo. C'è una mia cuginetta che ormai mi ha superato in altezza perché è cresciuta, è una campionessa di scherma, e quando era piccola giocava con la sua pallina nel corridoio. Questa pallina era tutto per lei, questo gioco la prendeva tutta. Un giorno la vedo giocare con la pallina, a un certo punto arriva il papà e lei, con gli occhi che le si illuminano, guarda la pallina – e io ho avvertito un attimo di esitazione (la pallina, il papà) – e che cosa fa? Prende la pallina e la porta al papà. Questo vuol dire l'offerta. Tu sei certo che portarla a lui, che non ti abbandonerà mai, è l'unica strada per vivere appieno quella circostanza.

E così non c'è circostanza che ci possa fermare, anzi, ciò che ci colpisce più di tutto è che così noi viviamo tutto, qualsiasi circostanza. Come dice una nostra amica che ci ha incontrato da poco e che scrive ad una ragazza di GS: «Si vede che tu non vivi se non vive Lui, se Lui non c'è tu non ci sei. In qualche modo ti sei lasciata andare completamente... La cosa bella... è che tu, come tutti i ragazzi di GS, voi vivete adesso, non sapete niente del "domani", vivere qui e adesso, è importante quello che vivete ora». È la cosa più bella che potesse dire. Non mi interessa – scusate, vi scandalizzerò – dire semplicemente: «Voi di GS pregate tanto, andate a fare tanti ritiri, come siete bravi! Voi siete coerenti, non sbaglia-

te mai, fossero tutti come voi!». Mi interessa piuttosto che uno vi dica: «Voi vivete adesso». Che un vostro compagno vi dica: «Com'è possibile che a tutti non piaccia quella professoressa perché oggettivamente non è brava e invece tu la ascolti? Eppure tu non getti la spugna». Perché anche tu senti il peso della fatica con quella professoressa di matematica (non so perché adesso questa professoressa è diventata di matematica; saranno bravissime le professoresses di matematica, lo devo ammettere, se no mi attaccano!). Anche io di tutto sento la fatica, ma siccome tutto può essere offerto, allora tutto può diventare interessante, occasione di dialogo col Mistero che fa tutte le cose. Come mi dicevano questa mattina a colazione: anche il peso di una malattia che immobilizza un nostro amico con una velocità impressionante a cominciare dalle gambe e adesso anche nel respiro, lui lo vive come la sua missione. E questo incomincia a colpire gli altri: «Com'è possibile che quella persona così malata viva adesso?». Perché vive la realtà come sua alleata, come vi ha detto Carrón nel messaggio per il Triduo dell'anno scorso, perché è certo di Chi sta dietro quella realtà. Così i nostri amici di Lugo ci hanno raccontato di come sono stati davanti alla morte di un loro compagno. E i ragazzi di Bologna ci hanno parlato di come sono stati davanti alla malattia di un loro amico. È impressionante: questi andavano in ospedale a trovarlo e là studiavano, giocavano a carte. In ospedale! Pregavano anche in ospedale. Uno potrebbe obiettare loro: «Qui si viene a piangere, che cosa fate voi qui?» ed essi risponderebbero: «Siamo gente che vive il presente. Si chiami gioco a carte, si chiami malattia, si chiami croce, lo viviamo perché siamo certi che c'è Uno che non ci frega nella vita».

Tutto questo è possibile perché Cristo ha abbracciato la Sua croce, perché quella notte Cristo ha giudicato quell'abbandono e ha capito che non doveva scappare, che attraverso quel passaggio, attraverso quell'obbedienza al Padre avrebbe aperto una strada per tutti noi.

Per questo da adesso in poi e per tutta la *Via Crucis* di oggi pomeriggio noi dobbiamo avere solo una preoccupazione: verificare se quell'amore che Lui ha introdotto nella storia è capace di non abbandonarci mai; per questo dobbiamo portare tutte le nostre croci, tutta la sofferenza che noi abbiamo addosso, tutto quel senso di vuoto e di abbandono che avvertiamo in noi, per vedere se Lui può rispondere o se è solo una bella favola di duemila anni fa.

<sup>37</sup> J. Carrón, «Carità, dono di sé commosso», in *Tracce*, 2/2010, p. VIII.

La *Via Crucis* di oggi non è una festa in maschera, non è una rievocazione storica, ma ha questo unico valore: vedere se quella croce mi cambia oggi, altrimenti rimanete in albergo e permettete a chi lo vuole di vivere questo gesto seguendo Cristo. Vogliamo vedere se la Sua croce, la Sua obbedienza, può aprire una strada per la mia obbedienza, se mi permette di guardare in faccia i leoni della mia vita e di liberarmi dai pesi che gli altri mi hanno messo addosso e dalle maschere che io stesso mi metto addosso. Per questo occorre il silenzio. Perché il silenzio vuol dire lasciare spazio a questa croce che passa nella mia vita. Come quando tua mamma (la mamma entra sempre come esempio nella questione del silenzio) ha pulito il pavimento della sala e vedi che è ancora bagnato; tu entri in punta di piedi lungo gli angoli della sala. Questo è il silenzio: camminare in punta di piedi, perché c'è uno che sta entrando nella tua vita. Cristo sta camminando con la Sua croce per prendere la tua croce e tu stai in silenzio, come in punta di piedi a seguire quel che Lui sta facendo.

Per questo abbiamo bisogno di essere amici. Cercate un amico con cui vivere la *Via Crucis*. Ma un amico nel senso detto ieri, che vi aiuti a starci davanti a Lui, a rimanere in totale silenzio guardando solo Lui, perché di questo abbiamo bisogno oggi. Da soli non ce la facciamo. Da soli non reggiamo, ci distrarremmo, ma un amico ci aiuta a starci davanti. Ci alziamo in piedi e ascoltiamo l'ultimo brano di oggi, tratto dal *Miguel Mañara*. Anche se oggi non siamo riusciti a seguire tutto, credo che quanto meno la nostra affezione a Cristo sia cresciuta, per questo subito dopo ascolteremo *Dulcis Christe*.

«Il sudore della morte gli scorre sugli occhi. / Cammina sotto la croce verso il suo ultimo giorno. E cosa c'è mai di bello qui da vedere, dicci, Figlio dell'Uomo? / L'acqua di questo paese è come l'occhio del cieco, la pietra di questo paese è come il cuore del Re, l'albero di questo paese è un palo di tortura per te, Amore, figlio del Cielo. / Ha spezzato il pane, ha versato il vino. / Ecco la carne, ecco il sangue. / Chi ha orecchi intenda! / Ha pregato e s'è levato: i suoi diletti erano sdraiati sotto l'olivo. / Simone, dormi tu? / Ha gridato e s'è levato: i suoi figlioletti sognavano sotto l'olivo. Dormite ormai, dice il Figlio dell'Uomo. Sono venuti con spade e lanterne: "Ti saluto, Maestro". Il fratello ha baciato il fratello sulla guancia. L'orecchio destro fu tagliato, ed eccolo risanato: perché l'uomo

intenda. / Il gallo ha cantato due volte: non c'è più amore, tutto è dimenticato. / Il gallo ha cantato nella solitudine del tuo cuore, Figlio dell'Uomo. / La corona è sul capo, la canna è nella mano, il volto è cieco di sputi e sangue. / Salve, Re dei Giudei. / Le vesti sono state divise, i ladroni sono morti. / "Ho sete", grida il cuore della vita. / Ma la spugna è ricaduta e il costato è trafitto e tutto è compiuto. / Ora sappiamo che egli è il Figlio del Dio vivente e che egli è con noi fino alla fine del mondo. Amen».<sup>38</sup>

*Dulcis Christe*

*Angelus*

<sup>38</sup> O.V. Miłosz, *Miguel Mañara. Mefiboseth. Saulo di Tarso*, Jaca Book, Milano 2007, pp. 44-45.

**VIA CRUCIS**  
25 marzo, venerdì pomeriggio

*Non è tanto un pensiero da seguire, ora, quanto un avvenimento in cui entrare, è una forma di memoria e, come ogni forma di memoria, trae tutta la sua importanza dalla serietà con cui il cuore si fissa sui contenuti della memoria stessa, come una meditazione le cui mosse, il cammino, le parole che si sentono, i canti che si fanno, rendono più viva, più pronta, più possibile. Non ci meravigliamo se ci sorprendiamo distratti per alcuni minuti, riprendiamo l'attenzione appena ce ne accorgiamo. Prima di iniziare chiediamo al Signore che fa tutte le cose, al grande Padre, l'origine di tutto e quindi l'origine di questo breve istante di pensiero, di sentimento, di desiderio che mi invade, domandiamo a Dio la grazia di capire, di comprendere sempre di più che, il nostro cuore comprenda sempre di più. Donaci il Tuo aiuto affinché non veniamo meno, affinché l'evidenza ultima non si oscuri in noi, perché è come una oscurità che copre l'evidenza del Vero.\**

**GIUDA, PIETRO, PILATO: IL NOSTRO TRADIMENTO**

*Noi siamo la gloria di Cristo, ma siamo insieme anche la sua sofferenza; siamo la sofferenza di Cristo perché non siamo la sua gloria. Non abbiamo coscienza che lo scopo della nostra vita quotidiana è la gloria di Cristo.*

**Pigi Banna.** Giuda, Pilato e Pietro. Quel dubbio che ci terrorizza e di cui parlavamo questa mattina arriva al tradimento, quel tradimento che ben conosciamo, perché Cristo è accettabile fin quando non ci chiede un sacrificio, fin quando rientra nelle nostre misure, ma quando incomincia a chiederci, come oggi, il silenzio durante un gesto così faticoso, veniamo meno. Allora pensiamo che sia Cristo a sbagliare con noi, che Cristo non sia abbastanza forte con noi. Non pensiamo certo di essere noi incapaci a metterci sui Suoi passi e di convertirci. Pensiamo: è Lui che sbaglia. Saranno le volte in cui, come Giuda, ce ne andiamo e Lo rinneghiamo, o le volte in cui al mattino, come Pietro, diciamo: «Sono pronto a morire per Te» e alla sera ci troviamo scarichi e a dire: «Non lo

\* I corsivi di questa sezione della *Via Crucis* sono tratti dal libretto *L'abbraccio che ti salva*, Gioventù Studentesca - Triduo Pasqua 2016.

conosco!». Oppure saranno, peggio ancora, le volte in cui, come Pilato, siamo semplicemente indifferenti, pensiamo di conoscere già, di sapere già quello che ci viene detto. Questo è il nostro rinnegamento.

E di fronte a questo che cosa fa Cristo? Vede Giuda e gli dice, come nel canto che ascolteremo fra poco: «*Amicus meus*», amico mio. Quello sguardo con cui lo aveva chiamato è lo stesso che ha ancora verso lui che Lo ha tradito. Quello stesso sguardo con cui aveva chiamato Pietro lo fa guardare Pietro dopo che Lo ha tradito. Con quello stesso sguardo mette in difficoltà l'abile politica di Pilato. E anche a noi, pieni di tradimenti, dice: «*Amicus meus*», «Tu sei mio amico, per te sto andando in croce».

E noi cosa facciamo? Precipitiamo nel buio del nostro male, come Giuda, o peggio ci facciamo risucchiare dalle logiche del potere, dal nostro amico che è distratto e allora ci sentiamo autorizzati a distrarci, proprio come Pilato? Oppure, come Pietro, piangiamo amaramente perché Tu sei l'amico della mia vita?

Ascoltando questo canto e poi rimettendoci in cammino decidiamo quale posizione assumere, come rispondere a questo sguardo di Cristo che ancora oggi ci dice: «*Amicus meus*», amico mio. Sicuramente rileggendo le traduzioni dei canti ci sarà una frase, ci sarà una parola da fissare per questo giorno, un parola con cui ci viene detto di nuovo: «*Amicus meus*».

**MARIA, SIMONE, DISMA: DIETRO LA CROCE**

*La donna da cui Cristo nacque è l'umanità che più ha partecipato alla pietà sofferente di Cristo. Seguiamo la figura della Madonna nei suoi sentimenti, in tutto il cammino di oggi.*

**Pigi Banna.** La fatica più grossa che io vivo durante la *Via Crucis*, così come quella lungo la via della vita, è seguire, seguire il Figlio dell'uomo fino a questo punto di desolazione. Anche sulle mie labbra compare l'obiezione dei giudei: ma se lui è il Figlio dell'uomo, se lui è il Re di luce, perché deve ridursi fino a questo punto? Non può scendere prima dalla croce?

Eppure abbiamo visto alcune persone semplici che, anziché porre queste obiezioni, seguivano. Maria Lo seguiva dall'inizio della sua vita. Simone di Cirene Lo segue, prende su di sé per un tratto la Sua croce. Il buon ladrone Lo segue mentre è inchiodato alla croce.

Qual è la fatica di seguirLo, seguirLo lungo la *Via Crucis* come lungo la via della nostra vita? La fatica si chiama «sacrificio». Non ho paura a usare anche questa parola: sacrificio. Vuol dire rinunciare a ciò che immaginavi sarebbe stata la tua vita, così come Maria ha dovuto rinunciare all'immagine che aveva di sé come donna, di sé come madre, per seguirLo. Il buon ladrone ha dovuto rinunciare all'immagine di un salvatore che lo tirasse giù dalla croce, per seguirLo. Ma se non lo seguissimo... sapete qual è l'opposto del sacrificio? L'opposto del sacrificio non è il proprio piacere, ma la tragedia. L'opposto del sacrificio è la tragedia di un peccato tuo, mio, che non può essere perdonato. Invece seguendoLo, accettando il sacrificio di andargli dietro, Maria, Simone di Cirene, il ladrone, hanno visto la vita eterna iniziare in questo mondo; Maria ha visto una possibilità di essere donna, di essere madre, di essere figlia di suo Figlio come non si era mai immaginata; il ladrone ha visto la salvezza, il Paradiso aprirsi davanti a lui. Il primo a entrare in Paradiso è stato lui.

Se noi accettiamo il sacrificio di passare lungo una strada fatta di croci, come la via che avete percorso adesso, fatta di sacrifici per un bene, è per seguire Lui e non perché abbiamo i muscoli forti. Se noi accettiamo di andargli dietro, già adesso ci è promessa la vita eterna. Non è questione di capacità. Da Maria, donna pura concepita senza peccato originale, al delinquente crocifisso giustamente, tutti senza esclusione possiamo metterci ad andare dietro di Lui. Per tutti è possibile seguire. Non c'è peccato che non ci permetta di farlo. Per questo la domanda del canto che ascolteremo ci incalzi e ci sostenga nel cammino. Maria grida a noi: «Lo lascerete per un altro amore? Cristo tende a morire, va a morire per te. Lo lascerai per un altro amore?».

#### EGLI È QUI TRA DI NOI COME IL GIORNO DELLA SUA MORTE

*Per capire il Mistero bisogna accorgersi dell'umano; ciò che ci rende familiari al mistero della morte di Cristo è accorgersi dei sentimenti umani di Cristo stesso che sono stati contenuto del suo martirio.*

**Pigi Banna.** Risuona eternamente quel grido: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). Quell'abbandono di cui abbiamo parlato questa mattina Cristo lo ha caricato tutto su di sé, lo

ha portato dentro il suo rapporto con il Padre, lo ha gridato al Padre. E da quel momento quel grido risuona eternamente e non può essere più detto vanamente.

Quello che fa più soffrire non è tanto tradire la legge, tradire i comandamenti, quello che fa più soffrire è vedere che il tuo peccato costa la morte di Uno. Ma grazie a quel grido, grazie a quella morte non c'è più alcuna sofferenza che non sia abbracciata dal rapporto tra Cristo e suo Padre, non c'è più alcun dolore di donna, alcun dolore di uomo, alcun grido di bambino che muoia ingiustamente che non siano abbracciati da quel grido di Cristo al Padre. Con la Sua morte, con il Suo grido Cristo non permette più che noi gridiamo disperatamente.

Aveva sete. Di che cosa aveva sete? Non aveva sete di acqua, aveva sete del nostro grido. Ha sete del fatto che noi finalmente possiamo gridare a Lui tutta la nostra sofferenza, tutta la nostra disperazione; vuole che noi Glieli gridiamo, ha sete di questo perché nel Suo grido ogni nostro grido è abbracciato. Per questo non abbiamo paura di cantare il *Caligaverunt*, di gridare con Maria il dolore per la morte di Cristo.

*La grande vocazione del figlio di Maria si attua come la sconfitta di un povero uomo. Ogni giorno della storia sembrerebbe confermarlo, ma la sua stessa permanenza ogni giorno della vita dell'uomo, grida una vittoria ancora nascosta. Eppure non è totalmente nascosta, è un segno che rivela il suo contenuto. Lo svelarsi di questo segno è l'avverarsi, il crescere di una compagnia umana generata esclusivamente dalla fede in Lui, realmente partorito dalle viscere di Maria. Il modo comincia a diventare esperienza. È possibile vivere la vita con Cristo.*

**Pigi Banna.** Il Padre ha risposto a questo grido di Cristo. Ma dove? Anzitutto nel grido del centurione, non di uno dei Suoi discepoli, ma di uno di coloro che Lo avevano ucciso: «Davvero costui era il figlio di Dio!» (Mt 27,54). Il Padre risponde a questo grido se almeno uno di noi oggi ha detto: «Davvero costui è il figlio di Dio!». Qui sta la potenza della Resurrezione che già covava sotto la croce, nel fatto che ancora oggi uno di noi possa dire, che almeno uno su cinquemila durante questa *Via Crucis* abbia detto in cuor suo: «Davvero costui era il figlio di Dio!». Questa è la potenza della Resurrezione. Cristo è come un artificiere che è

sceso fino alle fondamenta della terra, fino nei sotterranei del palazzo dei nostri limiti e lì, arrivato nel punto più basso, fa esplodere tutto; arrivato al fondo del limite fa esplodere tutto, e riporta la vita. Dove? A cominciare da te, che incominci a dire: «Davvero costui era il figlio di Dio!». Sfonda il tempo, il presente, il passato, precede il futuro, arriva a me e a te. Per questo sappiamo che è vivo. Cantiamo: *Allora saprete che esisto*.

## TESTIMONIANZA DI JOSHUA STANCIL

26 marzo, sabato mattina

*Lodi*

**Pigi Banna.** «Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, Io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). Dopo la giornata di ieri, possiamo gridare a tutto il mondo che c'è uno che è venuto a salvarmi dalla mia solitudine, è venuto ad abbracciarmi nel mio tradimento, nella mia paura con una preferenza spudorata per ognuno di noi. Come dice la frase del Papa riportata nel volantone di quest'anno: «Quando si sperimenta l'abbraccio di misericordia, quando ci si lascia abbracciare, quando ci si commuove: allora la vita può cambiare, perché cerchiamo di rispondere a questo dono immenso e imprevisto, che agli occhi umani può apparire perfino "ingiusto", per quanto è sovrabbondante».<sup>39</sup> È questa sovrabbondanza che riempie il nostro cuore.

*Angelus*

*Give me Jesus  
Il mio volto*

**Alberto Bonfanti.** Dialogando ieri sera con Pigi e alcuni amici insegnanti e leggendo le numerose, bellissime, umanissime domande che sono pervenute, ma anche guardando i vostri volti in questi giorni o ripensando ai tanti dialoghi fugaci o più continui che abbiamo avuto, una prima cosa ci è parsa chiara, è questa: ciascuno di noi ha fatto l'esperienza di essere stato compreso. Ieri sera a un'assemblea un ragazzo di Roma ha detto a Pigi: «Ma come fa lei a conoscere il mio bisogno, il nostro bisogno?». Quanti hanno ammesso: «Quello che ha detto Pigi è quello che provo io!» Nella mia assemblea dicevano: «Quando parlava delle maschere che ci si mette per paura di essere abbandonato o abbandonata descriveva proprio quello che capita a me». Quanti altri esempi possiamo fare, potete fare! Insomma, siamo stati compresi nei nostri bisogni più veri,

<sup>39</sup> Francesco, *Il nome di Dio è Misericordia*, Piemme-LEV, Milano-Città del Vaticano 2016, p. 50.

nel nostro io. Questa è l'esperienza che abbiamo fatto. Ma chi può comprenderci così? Solo Dio. Non un Dio astratto, ma il divino incarnato, Gesù. Come nell'esperienza dei discepoli di Emmaus, quando Lo hanno riconosciuto, ripensando al viaggio con quell'uomo si sono detti: «Non ci ardeva forse il cuore quando stavamo con lui?» (Lc 24,32). Il nostro cuore arde. Questo è possibile per l'esperienza del divino, per la presenza del divino tra noi, come è stato per i discepoli di Emmaus. Questa è l'esperienza di un abbraccio che ci salva, che ci comprende. Il destino, il divino ha ridestato, risvegliato, esaltato le nostre domande. Ne sono arrivate più di cento. Ma in ogni assemblea, ci hanno riferito gli adulti, è stato un diluvio di domande. E questa è la conferma di ciò che ci diceva Carrón nel messaggio iniziale: «Allo stesso modo sappiamo che senza la presenza di un amico grande ci arrenderemmo presto davanti alle urgenze della vita». Non abbiamo avuto paura di tirare fuori tutte le urgenze della vita – cosa non comune oggi, basta che vi guardiate intorno, che ci guardiamo intorno –. Siamo ragionevoli, come ci ha sempre insegnato don Giussani, sottoponiamo la nostra ragione all'esperienza che abbiamo fatto. Perché questo è essere ragionevoli: sottoporre la ragione non ai nostri pensieri, ma all'esperienza che abbiamo fatto. Guardiamo in faccia e approfondiamo quello che è già successo prima di cercare di intellettualizzare o di ridurre a regole che appesantiscono il cammino ciò che invece ci ha liberato. Questo è il primo dato indiscutibile di questi giorni, dell'esperienza che ciascuno di noi ha fatto. Chiedete: «Come faccio a vedere Dio?». Un ragazzo domanda: «All'inizio di ogni cosa vissuta in GS tutto è bello, ma mi chiedo sempre: dov'è Gesù alla fine? Io non riesco a trovarLo». Dio c'è perché il tuo cuore arde, perché ti ha ridestato le domande che hai oggi. Abbiamo fatto un'esperienza di amicizia, come ci ha detto sempre Carrón nel messaggio: «Amico è uno che ama la mia vita, il mio compimento, la mia pienezza. È questa pienezza che voglio, che attendo segretamente da quando il desiderio di felicità ha cominciato a balenare dentro di me». Eppure qualcuno pensa che sia meglio non avere queste domande, questa ferita, che sia meglio anestetizzarci: «Io non sono per nulla sicuro se preferisco guardare in faccia la realtà piuttosto che riempirla con mille cose e dimenticarmene». Oppure un altro: «Perché dovrebbe essere vantaggioso tener aperta la ferita? Ma possiamo?» Anche Carrón ci ha segnalato questa tentazione: «Altre volte ci domandiamo se non fosse meglio per noi

che non fosse così incalzante» questo desiderio di felicità. Ma è possibile contenere quell'infinito che noi siamo? Ogni volta che ci proviamo, ci ritroviamo solo più insoddisfatti.

Allora – ed è la seconda cosa che vogliamo dirvi –, per una fedeltà all'esperienza che abbiamo vissuto in questi giorni, dobbiamo renderci conto che le risposte alle vostre domande non le troverete ripetendo meccanicamente le risposte che vi danno e che noi stessi vi diamo, non le troverete riducendo le domande o appiccicando le risposte alle ferite che avete, ma dentro un cammino leale, umano, che parte dal punto in cui siete, come riconosce con lealtà uno di noi: «Pigi ci ha detto: “Avete incontrato uno che non tradisce?”. Io no, non ancora. Pigi ha detto che la risposta è Cristo. Questa proposta mi pare ragionevole, ma non è ancora mia». Troveremo le risposte dentro un cammino umano che parte dal punto in cui siamo, in rapporto con quel luogo che ci ha suscitato le domande. Obbedendo – altra parola da scoprire – a quell'amicizia che ha ridestato il mio io, perché la risposta è innanzitutto un luogo dove porre la nostra domanda, dove iniziare un cammino insieme perché vediamo uomini che vivono all'altezza del nostro desiderio. Questo luogo è la Chiesa. Questo luogo è GS, dentro la Chiesa. Non un Bancomat di risposte a buon mercato, ma un luogo in cui camminare per intercettare le risposte alle nostre domande. Abbiamo scoperto la presenza tra noi del divino perché ha suscitato le nostre domande, ma non sappiamo ancora come questo divino vuole incontrarci di nuovo, vuole chiamarci di nuovo. In fondo, che cosa ci ha colpito di Pigi? Il fatto che lui ha le nostre stesse domande e ha fatto un percorso che ci ha comunicato, testimoniato come ha fatto esperienza della risposta, come quella risposta ha fatto ardere il suo cuore, come fa ardere il suo cuore adesso. Ce lo ha ricordato Carrón: «Tutti sappiamo per esperienza che non è facile trovare chi vive all'altezza del proprio desiderio. Allo stesso modo sappiamo che senza la presenza di un amico grande ci arrenderemmo presto davanti alle urgenze della vita. È a questo punto che si rende palese il significato dell'amicizia di Gesù. Senza un amico come Gesù, che ci accompagna e ci sostiene, sarebbe quasi impossibile non gettare la spugna».

Non vogliamo chiudere tutte le domande che si sono aperte, ma vogliamo che diventino contenuto del nostro lavoro insieme nei prossimi mesi. Allora – terza e ultima sottolineatura che vogliamo fare introducendo il momento di questa mattina –, sempre per la fedeltà all'espe-

rienza fatta, non fermiamoci alla cresta dell'emozione, del sentimento, ma giudichiamo, iniziamo a giudicare, come ci ha detto Pigi. Molti hanno chiesto che cosa vuol dire giudicare. Per giudicare occorre avere un criterio. Il criterio lo abbiamo dentro di noi, è il nostro cuore, la nostra esperienza elementare che ci fa desiderare ciò che è vero, bello e buono, la felicità. Solo noi possiamo riconoscere ciò che ci corrisponde, nessun altro lo può fare al posto nostro. E siamo certi che Colui che ha suscitato le nostre domande ha messo dentro di noi un criterio infallibile che ci farà intercettare la risposta. Ciascuno di noi lo sa: molte cose emozionano, ma solo una corrisponde infallibilmente, cioè porta con sé un per sempre di vero, di bello, di buono, di giusto. Questo accade in un cammino personale dentro quel luogo che ha suscitato il nostro io e che quindi è già la strada della risposta. Questo, come abbiamo detto, è GS. È un cammino umano in cui essere amici, sfidarci ad andare fino in fondo alle nostre domande. È stato Gesù a destarci le domande e a ravvivarle. Come Lui risponderà a ciascuno di noi non lo sappiamo, ma sappiamo che Lui ci risponde. Il come è tutto da scoprire.

Dobbiamo solo stare attenti a evitare due errori, due possibili errori: aspettare passivamente che altri ci diano la risposta o darcela noi stessi con i nostri ragionamenti, con la nostra immaginazione. Invece la risposta la scopriremo in un cammino dentro quel luogo che ci ha suscitato la domanda, perché, così come la domanda ci è stata suscitata da un Altro, anche la risposta è altro da noi, non la potremo mai incasellare. Come la domanda è la domanda di un rapporto, così la risposta è l'esperienza di un rapporto, di un abbraccio che ci salva. Ciò che ci conforta – e lo vediamo nella vita quotidiana, l'abbiamo visto in questi giorni – è avere testimoni che ci indicano la strada. Come lo è stato Pigi in questo Triduo, come lo sono tanti tra noi per ciascuno di noi e come lo è il nostro amico Joshua, che è venuto apposta dall'America per raccontarci la strada che ha fatto, come ha riconosciuto nella sua vita ciò che è bello, ciò che è vero, ciò che è giusto, per testimoniare – per usare la felice immagine di Pigi – come ha combattuto con il leone, sconfiggendolo.

**Joshua Stancil** (*Intervento in lingua inglese tradotto simultaneamente*). Sono un po' frastornato nel guardare tutti voi. Quando mesi fa mi hanno chiesto di venire qui, pensavo di dover parlare a cinquanta di voi

nello scantinato di una chiesa; non pensavo certo che fosse così grande questa platea, ma sono molto contento di essere qui e anche commosso. Mi hanno proposto di parlare sulla misericordia e sulla Risurrezione, e per farlo voglio offrirvi degli esempi concreti della mia vita. Ho passato diciotto anni in prigione in North Carolina, uno Stato nel sud degli USA. In prigione uno cerca di fare del suo meglio, ma anche di negare la realtà con delle bugie; una bugia che mi dicevo era questa: «Che cosa farò in tutti questi anni in prigione?». Quando sono stato condannato è cambiata la legge, la mia pena poteva essere stata ridotta e sarei potuto tornare a casa. Ma dopo sei anni mi sono accorto che questo non era possibile e che quindi sarei rimasto in prigione per diciotto anni. In North Carolina non si rimane stabilmente in una prigione, ti spostano da una prigione all'altra perché si preoccupano dei rapporti che si instaurano fra i detenuti, rapporti affettivi, traffico di armi o altro. Io sono stato rinchiuso in una prigione molto severa, molto violenta. Era un ambiente corrosivo per il mio spirito, che si portava via un pezzo di me ogni giorno, mi martellava dentro. Nell'estate del 2002, ho pensato anche al suicidio, ma la realtà è testarda e vince sempre. Ho detto a me stesso un sacco di bugie, ma la realtà è testarda, la realtà vince. L'unica cosa che mi ha fatto andare avanti nei mesi successivi sono stati gli scritti di don Giussani; infatti, ho ricevuto in carcere una rivista, si chiama *Magnificat* ed è un messale giornaliero che contiene delle piccole meditazioni quotidiane scritte da santi o da qualche personalità della Chiesa. Non ho resistito a scrivere al direttore, un padre domenicano di nome Peter Cameron, domandandogli se potevo acquistare ogni mese la rivista. Lui mi ha risposto: «Non preoccuparti, te la mando io gratuitamente». Tra le tante, *Magnificat* riportava anche delle meditazioni di don Giussani. Prima di allora non avevo mai sentito parlare di lui; d'altra parte, la rivista non diceva molto, semplicemente sotto il testo riportava la scritta «Don Giussani è il fondatore di Comunione e Liberazione». Confesso che non mi interessava molto sapere che cosa fosse quel movimento di cui era fondatore. A quel tempo mi sentivo molto virile, indipendente, però volevo sapere di più di questo don Giussani e allora ho scritto a diverse organizzazioni cattoliche americane cercando di capire. Quando sei in prigione e scrivi alle persone, nove volte su dieci non ti rispondono, perché pensano che tu sia senza soldi o cerchi di imbrogliarli. Le

uniche persone che hanno risposto mi hanno scritto: «Noi non sappiamo niente di Comunione e Liberazione». Così me ne sono dimenticato completamente, l'ho cancellato dalla mente. Come vi ho detto, nel luglio del 2002 pensavo al suicidio e cercavo dei posti isolati nella prigione per potermi ammazzare perché le prigioni sono molto aperte. Mettendo a posto le mie cose ho trovato una meditazione di Massimiliano Kolbe, si stava avvicinando la festa dell'Assunzione. Allora mi sono detto: «Va bene, dico questa preghiera». Così il 15 agosto del 2002 ho fatto l'atto di consacrazione a Maria. Non c'era alcun senso di sollievo in me, niente di particolare, il mio era solo un atto di completa disperazione. L'ho fatto e poi me ne sono completamente dimenticato. Un mese dopo ho ricevuto una lettera da un'organizzazione che aveva trovato delle informazioni su don Giussani e sul movimento. Mi hanno mandato tre nomi: John, Rick, Barry e il loro indirizzo di posta elettronica. In prigione in America non hai accesso a Internet, per cui questi indirizzi email non mi hanno fatto alcun bene; poi ho pensato: «Scrivo una piccola lettera, la mando a mia mamma e le chiedo se può spedirla per via elettronica». E così ho fatto. Ho preso un nome a caso, Rick, ho scritto una lettera brevissima, l'ho mandata a mia mamma, ma poi me ne sono dimenticato, non ci ho più pensato. Cercate di non fraintendermi, io voglio bene a mia mamma, ma lei ha la tendenza di dire: «Sì» entusiasticamente a tutte le cose, poi si dimentica. Così ho scoperto dopo che lei realmente aveva spedito la email. Mia mamma non è cattolica, per cui le cose che avevo scritto non avevano significato per lei. In ogni caso, ha mandato la mail il 7 di ottobre, festa del Rosario, ma io non sapevo se lo avesse fatto. Rick riceve la email, contatta Elisabetta, che appartiene ai *Memores Domini*, e insieme hanno confezionato un piccolo pacco per me con alcuni numeri di *Tracce*, qualche libro di don Giussani e sfortunatamente hanno inserito nel pacchetto anche dei Cd di musica. Nelle prigioni della North Carolina tu non puoi avere dei Cd di musica, quindi il pacchetto è stato rimandato al mittente. Io non sapevo niente di tutto questo. Poi un giorno ho ricevuto una lettera da un italiano di nome Giorgio Vittadini. Se tu sei in una prigione in North Carolina, non capita tutti i giorni di ricevere una lettera dall'Italia. Non avevo la più pallida idea del perché questa persona stesse scrivendo a me. Mi sembrava molto simpatico, ma non capivo perché mi avesse scritto e non volevo rispondergli perché

non avevo nulla da dire. Inoltre la mia attitudine, come ho detto prima, era quella di essere virile, indipendente, per cui non volevo alcun tipo di rapporto con nessuno. Sfortunatamente o fortunatamente, sono del South Carolina, dove ci educano a essere molto educati, corretti, così ho dovuto inventarmi qualcosa da scrivergli. Una sera stavo guardando la TV e ho visto nel telegiornale che l'Etna stava eruttando. Ho pensato: «Ah, adesso ho qualcosa da scrivere!». Credetemi, peggiorando la situazione e facendo mostra della tipica ignoranza geografica degli americani, ho scritto a Giorgio: «Per favore, fai attenzione!».

Dopo alcune settimane, inaspettatamente vengo trasferito in un'altra prigione nel South Carolina, molto migliore di quella in cui mi trovavo e ho ricevuto una lettera da quella Elisabetta che mi aveva mandato il pacchetto mai ricevuto, e così mi ha spiegato tutto quello che era capitato. Nella lettera mi scriveva anche: «Ti piacerebbe se io e una mia amica venissimo a trovarti in prigione?». Volevo dire di no perché, come ho detto, ero indipendente e non volevo alcun rapporto, ma semplicemente ricevere un libro di don Giussani. Ma noi del sud siamo veramente corretti, educati, e così ho detto di sì. Il 29 dicembre 2002 Elisabetta e Thobias sono venuti a trovarmi in prigione. Non sapevo perché fossero venuti. È stata una visita bellissima, come non ne avevo mai avute. E quando se ne sono andati mi sono detto: «È stato bellissimo», ma non pensavo certo che li avrei rivisti. Ma loro sono ritornati pochi mesi dopo. E ogni mese qualcuno di nuovo veniva a trovarmi, da Washington D.C. e da New York. Tenete presente che il South Carolina è diversi Stati più a sud, per cui dovevano guidare tanto. Così volevo scoprire quale fosse la trappola, che cosa ci fosse dietro. Pensavo che volessero “il mio primo figlio maschio”, dei soldi, non so, cercavo di capire. Non sapevo che cosa stesse accadendo. Finché, circa un anno dopo, vennero a trovarmi Rick e sua moglie Chiara, che è italiana. Lei era incinta a quel tempo, di tanti mesi. Mi hanno stupito chiedendomi se volevo essere il padrino del figlio o della figlia che stavano per avere. Mi ricordo che li guardai domandando: «Voi siete coscienti che io sono in prigione?! Questo non è un modo per conquistare la simpatia degli altri, penserebbero che voi siete pazzi a fare certe proposte». Ma siccome il primo libro che ho letto di don Giussani era *Perché la Chiesa* (a quel tempo era il testo di Scuola di comunità), se vi ricordate, all'inizio del libro don Giussani descrive i

tre metodi per verificare la pretesa della Chiesa: il metodo razionalista, il metodo protestante e quello cattolico-ortodosso. Del metodo protestante lui dice che una luce interiore, un sentimento interiore ti pervade dall'interno, ma il problema è che le nostre emozioni vanno e vengono. Se la mia certezza sulla Chiesa, sulla misericordia, su Cristo fosse basata su un'emozione, che cosa faccio quando le emozioni se ne vanno? Ma quando sei in prigione, con una sentenza di diciotto anni e una coppia sposata ti chiede di essere il padrino del figlio, questo è qualcosa di concreto, non è un'emozione! A quel punto capisci che la misericordia si è incarnata, è di fronte a te e ti guarda. Alcuni mesi dopo ho ricevuto un'altra lettera dall'Italia. È in italiano, ma è molto corta, ve la leggo: «Mio caro fratello, o ancora meglio, fratello Joshua, noi siamo veramente grati della testimonianza che ci stai dando della tua esperienza, della tua esperienza della nostra fede [e ha sottolineato la parola "nostra fede"]». Spero di abbracciarti prima della fine del nostro viaggio terreno». Firmato: don Luigi Giussani. Mi ha scritto questa lettera circa due anni prima di morire. E sono stato profondamente commosso, perché si può vedere dalla scrittura molto tremolante che lui era molto ammalato a quel tempo, ma lui si è preso del tempo nella sua giornata per scrivere a me che ero in prigione. E ha sottolineato l'espressione «nostra fede». Mi ha stupito che lui si identificasse in un certo modo con me. Quando sei in prigione non fai mai esperienza di questo, perché nessuno vuole identificarsi con te, nessuno vuole avere qualcosa in comune con te. E quando don Giussani mi ha scritto: «Spero di abbracciarti in questa vita», penso che sapesse bene che non sarebbe stato in grado di abbracciarmi e che questo abbraccio sarebbe rimasto solo nella lettera.

E così, vedendo che lui era italiano e anziano e che io ero americano e giovane, che io ero in prigione e lui libero, ma stavamo facendo esperienza della stessa cosa, ho iniziato a capire l'idea di misericordia, o meglio, il fatto della misericordia che mi portava a capire la fede. Non so in Italia, ma in America papa Francesco è una figura controversa. Circolano tante critiche su papa Francesco e alcune di esse si sono addirittura estese a questo Anno della Misericordia. Una delle critiche che ho ascoltato è che il Papa parlerebbe troppo della misericordia e molto poco della penitenza. Non mi sembra che sia una critica fondata, perché in realtà lui parla anche della penitenza. Ma la cosa più importante è

un'altra: se la misericordia che io ho ricevuto fosse proporzionale alla quantità della mia penitenza, del mio pentimento, non sarebbe più misericordia; se io me la devo guadagnare, è semplicemente un premio, una conquista, non è misericordia. La misericordia è qualcosa che non si merita. Quando la donna adultera viene portata da Gesù, una delle cose per me più impressionanti di quella storia è il fatto che Gesù non usa mai la parola adultera o adulterio, non affibbia alcun appellativo, non le getta sabbia negli occhi, perché sa che quello di cui lei ha bisogno non è essere umiliata, ma quello di cui lei ha bisogno è un nuovo inizio. È questo che Lui ha dato a lei. L'Anno della Misericordia rappresenta la stessa opportunità per noi. Rick, questo mio amico, e sua moglie Chiara non mi hanno chiesto se mi ero pentito prima di chiedermi se facevo il padrino alla figlia; don Giussani non mi ha chiesto se mi ero pentito prima di scrivermi la lettera; nessuno di voi mi ha chiesto se mi ero pentito prima di venire qui oggi, e in questo modo ognuno di voi mi ha fatto vedere la misericordia. La misericordia, a volte, è una cosa difficile da ricevere, ad esempio per me, innanzitutto perché mi costringe a riconoscere che ho fatto un errore, ma anche perché mi costringe a riconoscere che sono dipendente. E qualche volta questo non ci piace. Comunque la cosa meravigliosa della dipendenza è vedere che non siamo da soli. Se per definizione dipendo, significa che non sono mai da solo.

Sono venuto in Italia in dicembre. Ho incontrato persone meravigliose e alcuni di voi li ho già conosciuti. In alcuni c'erano obiezioni che sentivo ripetutamente, del tipo: «Tutto questo sembra meraviglioso, ma io non sono una buona persona, una brava persona». In particolare, una donna mi ha detto: «Non c'è nessun bisogno per Gesù di essere misericordioso con me oggi, perché domani sbaglio ancora. Io sono come un vulcano che continua a eruttare, a sbagliare». Io le ho detto: «Sì, ma il vulcano ci dà le Hawaii, le isole Hawaii, in mezzo a tutto il caos, al fuoco, è venuto fuori uno dei luoghi più belli sulla terra». Così con Cristo non ci sono obiezioni, ogni cosa può essere usata. Lui non dice mai a quelli che lo seguono, ai discepoli: «Prima vai a mettere a posto tutti i tuoi problemi e poi seguimi». A dicembre sono andato a Roma e ho provato una grande gioia nel vedere il dipinto di Caravaggio sulla vocazione di Matteo. Se conoscete il quadro, Gesù indica Matteo, chiamandolo, mentre sta contando i soldi, perché lui era un esattore delle tasse. Il punto è

che anche quando noi non guardiamo Gesù, Lui guarda noi. L'amore e la misericordia vengono sempre prima. Noi non facciamo prima la penitenza e poi andiamo dal prete per l'assoluzione, è l'inverso.

Il 4 gennaio sono tornato negli Stati Uniti, all'aeroporto c'erano problemi di sicurezza, all'imbarco passeggeri era molto complicato passare i controlli e io ero l'ultimo della fila. Il mio posto assegnato era in fondo in fondo, 43G, l'aereo era strapieno e io non ero molto felice di tutto ciò. Il mio posto era proprio davanti al bagno e così mi son detto: «Così non riuscirò neanche a dormire su questo volo!». Mentre mi stavo avvicinando al mio posto che dava sul corridoio, c'era una signora nel sedile di mezzo e il suo cappotto era sul mio sedile. Era una signora carina, ho pensato che fosse italiana perché tutti sull'aereo erano italiani, eccetto me. Il mio italiano è terribile, così non ho neanche cercato di rivolgerle la parola. Come ho detto agli amici in dicembre, io conosco solo tre parole in italiano: ciao, buongiorno e melanzane. Così ho guardato questa signora, le ho indicato il cappotto, ho indicato me stesso e ho sorriso. Così lei ha preso il suo cappotto dicendomi in inglese, ma con un accento italiano: «Magari hai problemi a trovare posto per il tuo bagaglio, è meglio che parli con una hostess». Ho detto: «Va bene, grazie». Ho parlato con la hostess, ho trovato posto per il mio bagaglio, sono ritornato al mio sedile e mentre tornavo indietro questa signora stava fissandomi; allora ho pensato: «Mmh, un po' strana». Mi sono seduto e lei mi ha detto: «Tu sei Joshua»; la mia mente ha iniziato a pensare: magari era a uno degli incontri a cui ho partecipato. E come se mi stesse leggendo nella mente, mi ha detto: «No, io non son stata a nessuno dei tuoi incontri, ma ho una lettera che tu mi hai scritto tanti anni fa». Ho pensato: «Come fa ad avere una lettera ricevuta da me?» E lei: «Ho vissuto a New York per un po' di tempo»; e solo allora mi sono ricordato di chi era. Noi ci eravamo scambiati una lettera e poi lei era rientrata in Italia. Questa lettera risaliva al 2003, quando ero ancora in prigione. Quella persona non doveva nemmeno essere su quel volo, il suo volo era il giorno prima, ma siccome c'erano dei problemi era stata spostata sul mio volo, nel sedile accanto al mio. La voce femminile che state ascoltando è proprio di quella persona! (*Applausi*) Il suo nome è Lorna. È un mondo veramente piccolo. Siamo veramente una cosa sola. E la Risurrezione veramente accade ora. Grazie tantissimo per avermi invitato qui con voi.

**Pigi Banna.** Grazie, Joshua perché, come ci dicevi, con Cristo non ci sono obiezioni e il mondo diventa piccolo. Cristo le prova tutte pur di raggiungere me e te, pur di raggiungere la Maddalena il giorno di Pasqua, una donna sconosciuta, pur di farla sentire più se stessa, più Maddalena, come dice Carrón: «“Maria!” Come sarà vibrata l'umanità di Gesù per poter dire il suo nome con un tono, con un accento, con un'intensità, con una familiarità tali, che la Maddalena subito Lo ha riconosciuto, mentre solo un istante prima Lo aveva confuso con il custode del giardino. [...] La tenerezza del Mistero arriva a quella donna attraverso tutta l'umanità di Gesù risorto vibrante per il fatto che lei ci sia: “Maria!”. [...] Cos'è il cristianesimo se non quella presenza tutta vibrante per il destino di una donna sconosciuta, che le fa capire che cosa Lui ha portato, che cosa è Lui per la vita? [...] È questa comunicazione di essere, di “più essere”, di “più Maria” che svela a quella donna chi è Gesù. Non è una teoria o un discorso o una spiegazione, ma è un avvenimento che ha sconvolto tutti coloro che sono entrati, in un modo o in un altro, in rapporto con Lui e che i Vangeli, nella loro semplicità disarmante, comunicano nel modo più ingenuo, più limpido che ci possa essere, sottolineando semplicemente come Gesù pronunci il loro nome: “Maria!”, “Zaccheo!”, “Matteo!”».<sup>40</sup>

Cristo sfonda le barriere che separano un uomo immobilizzato dalla malattia in Italia, anziano, e un giovane immobilizzato dalla prigione in America; sfonda le barriere della nostra cultura, sfonda le barriere dei trasferimenti di prigione, sfonda le barriere della nostra pigrizia, sfonda le barriere del tempo pur di raggiungerci. Lui non ti chiede il permesso per risorgere. E solo a un certo punto ci accorgiamo che ci ha raggiunto. E quando ce ne accorgiamo, ci rendiamo conto di tutta la fatica che Cristo ha fatto pur di raggiungerci, come forse, a volte, solo quando avremo sessanta, settant'anni, ci renderemo conto di tutta la fatica che ha fatto nostra mamma per metterci al mondo. Come fa uno a parlare a seimila persone, delle quali vorrebbe imparare tutti i nomi, ma al massimo ne memorizza trenta? Come fa un uomo di un altro continente ad arrivare al nostro cuore adesso? Non ci ha chiesto il permesso, sfonda le barriere. Non ci chiede delle precondizioni, una penitenza, sfonda le barriere del tempo e dello spazio. Sfonda soprattutto le barriere del mio limite. Al centro, come

<sup>40</sup> J. Carrón, *La bellezza disarmata*, op. cit., pp. 322-324.

ci diceva Albertino, non sta tanto il fatto che noi abbiamo capito tutto in questi giorni, ma che Lui ci abbia raggiunto. E questo essere raggiunti ha un nome: misericordia.

Misericordia vuol dire tutta la strada che il Mistero è capace di fare, che Cristo è capace di fare pur di raggiungere te. Questa strada passa per la morte, passa per il tempo, passa per il mio peccato. Non si scandalizza, non si ferma. Finché tu non dici: «Ma cos'è che mi fa sentire più me stesso? Cos'è che mi fa resuscitare? Io sono limitato, lui è limitato, siamo pieni di limiti, eppure passa qualcosa. Che cos'è?». Questa è la Risurrezione. Per questo facciamo esplodere il nome di Colui che, in qualche modo, ci ha raggiunto in questi giorni. Facciamo esplodere il nostro grido di gioia cantando *Cristo risusciti*.

*Cristo risusciti*

Con Cristo non ci sono più obiezioni. Lo ripetiamo e vi ringraziamo, vi ringrazio io anzitutto personalmente per come in questi giorni siete stati attenti, disponibili a ciò che accadeva, perché non avete messo barriere a questo avvenimento incredibile che accadeva tra di noi. Vi voglio fare due auguri, per concludere.

Il primo è che il vostro cuore arda sempre di più, non di acquietare, ma di gridare a tutto il mondo queste domande che voi avete. Non accontentatevi! Come abbiamo scritto nel telegramma a papa Francesco citando lui stesso, perché è spettacolare questo Papa: «Facciamo casino». Vogliamo fare casino, vogliamo urlare al mondo che noi siamo domanda. Perché più uno incontra Cristo, più fa casino, più il suo cuore si accende, più si appassiona a tutto, più arriva a camminare perfino in prigione, ad amare la vita perfino in prigione; arriva ad amare un'ora di matematica, con buona pace delle professoressine di matematica. Perché con Cristo, se il cuore batte, tutto può diventare appassionante.

E il secondo augurio che vi faccio è di essere come Cristo in questo giorno, in questo Sabato Santo. Per la tradizione orientale Cristo di sabato ancora non è risorto in terra, è risorto nell'inferno: va, scende giù negli inferi, nei sotterranei del mondo e va ad aprire tutte le tombe, di Adamo, di Eva, dei patriarchi, di tutti coloro che erano lì mummificati e dice a tutti: «Svegliatevi!». E voi? Dopo questi giorni, tornerete dai vostri genitori, alcuni dei quali neanche sanno che cos'è la Pasqua, rivedrete i vostri compagni che si saranno divertiti al solito modo entusiasmante solo per poco, e potrete

dire loro: «Svegliatevi! Uscite dalla tomba!», perché possiamo gridare una domanda. Il nostro stare a scuola, il nostro stare a casa, cambia, non è che li abbandoniamo perché noi abbiamo trovato GS, come dire: adesso chi s'è visto si è visto. No! Si può stare con loro come Cristo in mezzo agli inferi, è uscire, come dice papa Francesco. E non un uscire solo per dire: «Ti do il volantino, ti prego, vieni agli Esercizi. Non vieni? Allora non sei più mio amico». Questo sarebbe da scemi, da attivisti. Ma uno che si è risvegliato, va a risvegliare gli altri. Poi, magari solo tra dieci anni ti chiederanno: «Oh, ma che cos'era quella cosa di cui mi avevi parlato? Il cerchio? Il raggio? Cos'era quella roba lì?». Non importa, il problema è risvegliarli, come abbiamo fatto noi in questi giorni, invitarli a fare un cammino umano, a uscire fuori dal sepolcro, portare una ventata d'aria fresca nella vostra classe, nella vostra scuola. Questo è il primo segno, il più grande segno di Cristo risorto. Perché se abbiamo una domanda, non dobbiamo acquietarla, dobbiamo invece gridarla per trovare la risposta. E se abbiamo incominciato a trovare qualcosa, non possiamo rinchiuderlo in questo capannone, dobbiamo portarlo a tutto il mondo. Buona Pasqua!

**Alberto Bonfanti.** Vi leggo il telegramma che inviamo a papa Francesco. «Santità, cinquemila studenti di Comunione e Liberazione assieme ai loro professori hanno partecipato dal 24 al 26 marzo a Rimini al Triduo Pasquale predicato da don Pierluigi Banna. «L'abbraccio che ti salva» è stato il tema del Triduo. Ci ha accompagnato la certezza, come lei ha detto all'udienza generale mercoledì, che l'amore di Dio non ha limiti, è un amore che va fino alla fine senza fine. Il mistero è una grande storia d'amore che non conosce ostacoli. Questo accade oggi come è accaduto agli apostoli. L'amore di Cristo ci raggiunge, prende sul serio tutte le domande del nostro cuore e le fa emergere in un abbraccio che ridà vita dovunque. Con Gesù accanto a noi la nostra vita è diversa, più piena. L'inizio del compimento del desiderio di felicità che vediamo fiorire in noi è la nostra gioia ed è la speranza che portiamo a tutti dentro la scuola facendo chiasso, facendo casino, come ci ha detto una volta, attraverso la semplicità della testimonianza che in lei risplende in modo appassionante e coinvolgente. Mentre imploriamo la sua speciale benedizione, le assicuriamo la nostra preghiera. Auguri Santità. Alberto Bonfanti e don Pierluigi Banna».

*Regina Coeli*